

ANNO PASTORALE 2006 – 2007

# **DA SCHIAVI DEL FARAONE A POPOLO DI DIO**

LIBERAZIONE E ALLEANZA NEI RACCONTI DELL'ESODO

ATTUALIZZAZIONE DEL LIBRO DELL'ESODO A CURA DI DON SERGIO CARRARINI

# INTRODUZIONE

Continuiamo anche quest'anno il nostro cammino di approfondimento biblico commentando il libro dell'Esodo, perchè si collega strettamente con il libro della Genesi che abbiamo approfondito lo scorso anno. L'Esodo, infatti, racconta la vera nascita del popolo ebraico attraverso una lotta di liberazione dalla schiavitù d'Egitto e un'alleanza stipulata con Dio al Sinai. In esso sono presenti le diverse Tradizioni che abbiamo già incontrato nel libro della Genesi ed è il punto nodale di tutto il Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia, chiamati dagli ebrei "La Legge").

## Valore del libro

Il libro dell'Esodo è quello più importante per l'intera storia biblica: da esso parte tutto il resto della rivelazione; da lì nasce il popolo eletto, alleato e servo del Dio liberatore dei poveri; da esso parte e ad esso si ispira ogni liberazione dalle continue schiavitù nelle quali cadrà Israele durante la sua storia millenaria. L'Esodo è molto citato, sia nel Primo che nel Nuovo Testamento; ad esso si sono riferiti i cristiani per interpretare la figura di Cristo come nuovo Mosè che libera il nuovo popolo di Dio; come agnello pasquale che stipula la nuova alleanza nel suo sangue versato per la liberazione. L'Esodo (come la Genesi) più che un libro storico, è un racconto teologico: vuole proporre un messaggio su chi è Dio e su come agisce nella storia umana. In questo senso il suo contenuto è un paradigma valido per ogni tempo: le vicende qui descritte si rinnovano continuamente nella storia dell'umanità e delle religioni, anche se con nomi, forme e modalità diverse.

## Composizione e autore

Il libro dell'Esodo è chiamato dagli ebrei *I Nomi* (dalla prima parola del testo ebraico). La Bibbia greca, detta "dei Settanta", ha usato invece il termine *Esodo* per indicare già nel titolo il contenuto del libro, cioè l'uscita degli ebrei dalla schiavitù d'Egitto verso la libertà della terra promessa.

Il testo che è giunto fino a noi è il risultato di una continua rilettura dell'evento fondante nelle nuove situazioni di schiavitù che il popolo ebreo, già da tempo insediato in Palestina, ha dovuto affrontare. Come per gli altri libri del Pentateuco, la redazione finale è da collocare dopo l'esilio (forse verso il 450-400 a.C.) al tempo di Esdra, quando un gruppo di studiosi, restauratori della fede e dello stato ebraico, ha raccolto e legato insieme le varie Tradizioni precedenti (Jahvista, Eloista, Deuteronomista, Sacerdotale).

Il redattore finale ha creato molti parallelismi tra Genesi ed Esodo. Ecco alcuni esempi:

- in Genesi all'inizio c'è il caos (o il deserto) e Dio crea armonia, vita; in Esodo all'inizio c'è schiavitù e sofferenza e Dio crea libertà;
- in Genesi Noè è salvato dalle acque; in Esodo Mosè è salvato dalle acque e Israele è salvato passando attraverso le acque del mar Rosso;
- in Genesi Dio fa alleanza con Adamo, con Noè, con Abramo; in Esodo Dio fa alleanza due volte con il popolo nel deserto del Sinai;
- in Genesi Dio chiama Abramo, gli fa una rivelazione-promessa e gli affida una missione; in Esodo Dio chiama Mosè, gli fa una rivelazione-promessa e gli affida una missione.

Nel libro dell'Esodo ci sono anche molti parallelismi con il libro dei Numeri e con il Deuteronomio: in questi libri vengono ripresi, in modo diverso, vari racconti sul viaggio nel deserto e vari brani legislativi, secondo altre tradizioni e ispirati a diverse situazioni storiche.

Ci sono anche molti parallelismi e riferimenti simbolici all'interno dello stesso libro dell'Esodo, specialmente sulla figura di Mosè, spesso vista come simbolo dell'esperienza di tutto il popolo.

Nel commento all'Esodo cercheremo di cogliere le varie Tradizioni che sono presenti nel testo e le finalità che esse si proponevano, come abbiamo fatto per la lettura della Genesi. Per favorire una migliore comprensione, ricordiamo le principali Tradizioni e il contesto in cui si sono sviluppate:

- Jahvista: nasce a Gerusalemme attorno al 950 a.C. alla corte del re Salomone; interpreta l'esodo come lotta tra popoli e come conquista della Palestina da parte del popolo ebreo;
- Eloista: nasce nel regno del Nord verso l'800 a.C. sotto la spinta dei profeti; vede Mosè come profeta e sottolinea molto l'alleanza al Sinai come finalità dell'esodo;
- Deuteronomista: nasce verso il 650 a.C. a Gerusalemme durante la riforma di Giosia; si preoccupa di attualizzare la legge e il culto per la nuova situazione che Israele sta vivendo ed è molto attenta al tema dell'amore verso Dio e verso i poveri. E' poco presente in Esodo.
- Sacerdotale: nasce durante l'esilio (500 a.C.) per salvare le tradizioni e l'identità nazionale; sottolinea soprattutto le leggi e il culto, che riporta come origine già ai tempi dell'esodo.

## Eventi storici e loro datazione

Il messaggio di fede che il libro dell'Esodo vuole trasmettere passa attraverso degli eventi storici che le varie Tradizioni hanno interpretato secondo le loro finalità. Ad esse il redattore finale, che le ha fuse insieme, ha aggiunto del suo, per dare armonia al tutto e attualizzarlo per il suo tempo.

I fatti storici documentabili, che fanno da riferimento per i racconti del libro dell'Esodo, si possono essenzialmente riassumere così:

- La vicenda di Giuseppe "L'Egiziano" (Gn 37-50) e una migrazione in Egitto di un gruppo di ebrei. Siamo intorno al 1500 a.C.
- Gli ebrei sono schiavi in Egitto, costretti a lavori forzati, perseguitati e discriminati come razza straniera. Siamo al tempo di Ramses II (1290-1224 a.C.).
- L'uscita dall'Egitto: gli studiosi pensano ad almeno due esodi, avvenuti in tempi e modi diversi e con protagoniste tribù diverse. C'è abbastanza accordo circa un primo esodo-espulsione (forse già sotto Ramses II) di un gruppo di tribù più turbolente, che hanno preso la più breve e trafficata via del mare (scortate dall'esercito del faraone) e si sono insediate nel sud della Palestina. Sono quelle che daranno poi origine al regno di Giuda. Un secondo esodo-fuga (durante il regno del figlio di Ramses II?) di alcune tribù guidate da Mosè, che hanno preso la via più lunga e pericolosa (ma anche poco sorvegliata) del deserto e si sono poi insediate al centro-nord della Palestina. Sono quelle che hanno tramandato l'esperienza del Sinai; hanno dato vita al progetto di tribù libere legate al codice dell'alleanza e hanno dato poi origine, dopo la morte di Salomone, al regno di Samaria.
- L'alleanza al Sinai è stata vissuta solo da alcune tribù del nord (Ruben, Efraim, Manasse?); è stata estesa poi a tutto Israele al tempo della riforma di Ezechia e di Giosia (dopo la distruzione di Samaria), quando la tradizione Eloista si è fusa con quella Jahvista, dando origine al Deuteronomio, cioè all'impegno di reinterpretare la fede e l'esperienza politica alla luce della nuova realtà che il popolo ebraico stava vivendo.
- La conquista della Palestina (1250 a.C.) è avvenuta in modo lento; inizialmente forse solo nella zona montagnosa centrale. Si estenderà poi a tutto il territorio al tempo della monarchia, raggiungendo la sua massima estensione con Davide, che di fatto unificherà le varie tribù in un solo popolo.

I fatti storici documentabili con precisione sono molto scarni, ma il libro dell'Esodo è denso di contenuti perché si propone di rinnovare la memoria di un'avventura politica e insieme di un'esperienza religiosa; di celebrare la formazione di un popolo e insieme la rivelazione di Dio ad esso; di mantenere vivo il ricordo di eventi passati e insieme di attualizzarli nelle nuove situazioni che il popolo ebreo sta vivendo. Il libro dell'Esodo è insieme memoria, attualizzazione e celebrazione di un evento del passato che si rinnova continuamente e che, per noi cristiani, trova il suo pieno compimento in Cristo morto e risorto e nel cammino verso l'incontro finale con lui.

## Suddivisione del libro

Il libro dell'Esodo è divisibile in due parti: la prima ambientata nella fertile terra d'Egitto, presumibilmente al tempo del grande faraone Ramses II (1290-1224 a.C.), che regnò molto a lungo

e fu un grande costruttore; la seconda ambientata nell'arido deserto del Sinai, nel lungo viaggio verso la Palestina. Nella prima parte sono protagonisti: il popolo ebreo oppresso e il faraone egiziano oppressore, Dio che si prende cura del popolo e Mosè che agisce a nome di Dio liberatore. Nella seconda parte sono protagonisti: il popolo ebreo liberato, Dio che fa alleanza, Mosè mediatore e legislatore. Ecco una possibile suddivisione del testo per unità tematiche:

- ❖ Il grido che sale a Dio (1-2): i primi due capitoli sono ambientati in Egitto; presentano i protagonisti dell'esodo (Israele, Mosè, il faraone, Dio) e la situazione in cui si trova il popolo ebreo (lavori forzati, repressione, genocidio, salvezza di Mosè e sua fuga nel deserto). Tema di fondo: il potere assoluto sfida Dio e vuole prenderne il posto; la sofferenza degli oppressi interpella Dio e lo spinge ad intervenire.
- ❖ La vocazione di Mosè (3-6): questi quattro capitoli sono ambientati nel deserto e descrivono l'esperienza di Mosè in esilio presso i Madianiti; al centro c'è la visione del roveto ardente e i tre racconti di vocazione, la rivelazione del Nome, la missione affidata a Mosè e le sue difficoltà, la decisione di ritornare in Egitto e la solidarietà di Zippora e Aronne. Tema di fondo: Dio ascolta il grido degli oppressi e interviene a loro favore mandando Mosè.
- ❖ La lotta di liberazione (7-11): questi cinque capitoli sono ambientati in Egitto e descrivono in modo epico lo scontro tra Mosè (come rappresentate degli schiavi oppressi che chiedono giustizia e vogliono il rispetto della loro religione) e il faraone che impone cieca obbedienza. Tutto ruota intorno al tema dell'indurimento del cuore del faraone e della ferma decisione di Dio di liberare il popolo ebreo da quella condizione di oppressione.
- ❖ La Pasqua del Signore (12-15): questi quattro capitoli sono gli ultimi ambientati in Egitto e contengono la memoria storica (ma celebrata liturgicamente) delle notti della liberazione (decima piaga, cena pasquale, fuga precipitosa, passaggio del mare, salmo di vittoria). Tema di fondo: il progetto di vita di Dio sconfigge il progetto di morte del faraone e gli ebrei possono cantare con gioia l'inno di vittoria di un popolo finalmente libero.
- ❖ Nel deserto della prova (16-18): questi tre capitoli danno inizio alla seconda parte del libro e sono ambientati nella penisola arabica; raccontano le tappe di avvicinamento al Sinai. Più che la descrizione dell'itinerario del viaggio dei fuggiaschi verso la Palestina, questi capitoli sottolineano le difficoltà nel cammino di fede del popolo liberato dalla schiavitù, ma ancora incapace di vivere nella libertà. Tema di fondo: il deserto come tempo di mormorazione, di prova, ma anche come tempo di purificazione della fede, di rivelazione e di crescita.
- ❖ La prima alleanza al Sinai (19-24): questi sei capitoli sono ambientati alle pendici del monte Oreb (dove Mosè aveva visto il roveto ardente) e descrivono l'alleanza di Dio con il popolo ebreo: valore del patto, decalogo, codice dell'alleanza, ratifica con un doppio rito. Tema di fondo: Israele diventa il popolo eletto perché chiamato a vivere un progetto di società fondata sulla fede in Dio, sulla libertà e l'uguaglianza fra le persone.
- ❖ La seconda alleanza al Sinai (32-34): questi tre capitoli (incastonati tra una selva di leggi e regole liturgiche) sono sempre ambientati alle pendici del monte Oreb e descrivono, in modo simbolico, il tradimento degli ideali dell'esodo in una società divenuta sedentaria dopo la conquista della Palestina. Tema di fondo: il grande benessere e le ingiustizie sociali portano a dimenticare Dio e a costruirsi degli idoli, favoriti in questo dalla classe sacerdotale che guida le scelte religiose del popolo; Dio reagisce duramente di fronte al tradimento, ma poi dona una nuova alleanza, con un nuovo decalogo e una nuova forma di presenza.
- ❖ Le leggi liturgiche (25-31 e 35-40): il redattore finale fa risalire all'alleanza al Sinai tutto l'apparato liturgico del tempio di Gerusalemme al tempo della monarchia, per dare ad esso valore normativo più forte. Tema di fondo: i segni della presenza di Dio nella religione.

N.B. La traduzione del libro dell'Esodo usata per questo commento è quella interconfessionale di: PAROLA DEL SIGNORE – LA BIBBIA IN LINGUA CORRENTE – LDC-ABU 1985

# UN GRIDO SALE FINO A DIO

(Esodo, capitoli 1-2)

I primi due capitoli del libro dell'Esodo presentano la situazione di oppressione del popolo ebreo in terra d'Egitto e la preparazione del liberatore. Il tema di fondo è riassunto nei versetti conclusivi: *Gli Israeliti soffrivano per la loro schiavitù e alzavano forti lamenti. Dal profondo della loro sofferenza il loro grido salì fino a Dio... Dio guardò verso gli Israeliti e prese a cuore la loro condizione (2,24-25)*. In quel grido e in quei lamenti che salgono al cielo sono simboleggiate tutte le sofferenze degli oppressi e dei martiri della storia umana, come nella terra d'Egitto (e in particolare nel faraone) sono simboleggiate ogni terra di oppressione e ogni impero che si oppone a Dio e rende schiave le persone. In quel grido e in quei lamenti è racchiuso anche il mistero del "silenzio di Dio" che sembra restare indifferente ai drammi del mondo e solo dopo molto tempo si decide ad agire. Da notare che non è il popolo egiziano ad opprimere gli ebrei, ma è il faraone che opprime ebrei ed egiziani con la sua megalomania e i suoi progetti "faraonici". Qui il re d'Egitto diventa il simbolo di ogni potere assoluto che vuole mettersi al posto di Dio e non si cura del bene delle persone. Da notare anche i "tempi lunghi" di Dio nel dare risposta al grido dei poveri, in contrasto con la nostra pretesa di avere riscontri "in tempo reale". Dio agisce, ma non con i tempi di Internet!

## I figli di Giacobbe diventano Israele (1,1-7)

*Questi sono i nomi degli Israeliti che scesero in Egitto con il loro padre Giacobbe e con le loro famiglie: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Beniamino, Dan, Neftali, Gad e Aser; Giuseppe si trovava già in Egitto. Tutti insieme i discendenti di Giacobbe erano settanta persone. Con il passar del tempo morirono Giuseppe, i suoi fratelli e quella generazione. I loro discendenti però ebbero molti figli e diventarono così numerosi e forti che riempirono tutto il territorio.*

Nei primi sette versetti il redattore sacerdotale inserisce un collegamento con il libro della Genesi, in particolare con i capitoli 37-50, dove si racconta la storia di Giuseppe e della discesa in Egitto del clan patriarcale di Giacobbe, costretto dalla carestia ad emigrare verso le fertili terre del delta del Nilo. Da notare che si parla di 70 persone (come 70 erano i popoli discendenti da Sem, Cam, Iafet). Siamo attorno al 1500 a.C. e in Egitto scende, all'interno delle frequenti migrazioni di popoli nella mezzaluna fertile, un modesto clan familiare di pastori nomadi semiti.

L'ultimo versetto ci parla della realizzazione della promessa fatta da Dio ai patriarchi: *avrete una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare... sarà una grande nazione*. Nei circa trecento anni che intercorrono tra la prima migrazione e i fatti raccontati nell'Esodo, Dio realizza la prima parte della promessa: la discendenza numerosa che diventa popolo libero. I libri di Giosuè e dei Giudici racconteranno poi la realizzazione della seconda parte: la conquista della terra promessa e la realizzazione del progetto di tribù libere e fraterne.

Dal versetto 8 in poi non avremo più un piccolo clan familiare, ma un popolo numeroso, anche se oppresso da un faraone potente e presuntuoso. Ma Dio è fedele alle sue promesse ed è deciso a mantenerle, anche a costo di lottare contro un grande impero; anche sopportando le infedeltà e le paure dei suoi protetti; anche al prezzo di maggiori sofferenze provocate dal suo intervento. A volte la realizzazione della volontà di Dio sembra andare contro ciò che promette, al bene immediato delle persone. L'inizio della storia del popolo ebreo (come l'inizio della storia del cristianesimo e di tanti altri movimenti umani e spirituali) è segnato dalla sofferenza, dalla persecuzione, dal buio.

## La paura genera oppressione (1,8-14)

*Un nuovo re, che non sapeva nulla di Giuseppe, salì al potere nell'Egitto. Egli disse al suo popolo: Questi Israeliti sono ormai diventati più numerosi e più forti di noi. E' ora di prendere provvedimenti adatti contro di loro perché non aumentino ancora di più. Altrimenti, in caso di*

*guerra, si uniranno ai nostri nemici per combatterci e abbandoneranno l'Egitto. Allora gli Egiziani imposero agli Israeliti alcuni capi perché li opprimessero con lavori forzati. Così costruirono per il faraone le città di Pitom e Ramses per i rifornimenti militari. Ma più gli Israeliti erano oppressi, più si moltiplicavano e cresceva il loro numero così che gli Egiziani avevano paura di loro. Allora li trattarono con estrema durezza, come schiavi. Resero la loro vita impossibile con lavori insopportabili. Dovevano fabbricare mattoni d'argilla e occuparsi di tutto il lavoro nei campi. In una parola, li trattarono in un modo disumano!*

Questi versetti sono di una sconcertante attualità e sembrano quasi scritti pensando alla realtà degli immigrati oggi in alcuni paesi dell'Occidente. Presentano infatti una vicenda politico-economica di tremila anni fa, ma che si rinnova spesso nella storia dell'umanità con forme e logiche sempre uguali: i ricchi e benestanti egiziani non volevano più avere figli e cercavano di impedire che gli immigrati crescessero più di loro e rivendicassero poi dei diritti: dovevano servire da manodopera per i lavori pesanti e nocivi, senza avere possibilità di riscatto. Un'economia in espansione chiede sempre più forza lavoro per continuare il suo sviluppo e rafforzare il suo predominio. Si apre perciò all'immigrazione di lavoratori in cerca di benessere, ma quando questi diventano troppo numerosi e intraprendenti, generano paure in chi li ospita e vengono percepiti come una minaccia.

Cosa fare? Quale politica adottare? Integrazione, repressione, espulsione, sfruttamento? La scelta fatta dal faraone è quella tipica di ogni potere assoluto mosso - come ogni cultura integralista - dalla paura del diverso e dalla preoccupazione di salvare i propri privilegi: repressione e sfruttamento. Ma, come dice la saggezza popolare, la paura è cattiva consigliera nelle scelte personali e ancor più in quelle sociali, politiche e di relazione con le altre persone. Due verbi sottolineano queste scelte:

- *facciamoci furbi*: è il senso di superiorità, di arroganza, di spregiudicatezza e amoralità nelle scelte politiche e nel fare delle leggi per il proprio interesse;
- *imponiamo lavori*: è lo sfruttamento delle persone come forza lavoro (magari non in regola), senza riconoscere i loro diritti e senza dare visibilità e risposta ai loro problemi.

La mentalità che sta sotto a queste scelte è quella di chi vuole risolvere i problemi con una prova di forza e non con il dialogo; di chi vuole imporre la legge del più forte, anche a costo di *trattare in modo disumano* le persone, senza cercare la via del rispetto dei diritti fondamentali di ogni persona. Così dei pastori nomadi sono costretti a diventare operai nei cantieri e coltivatori della terra, contro la loro indole, la loro cultura, la loro tradizione umana e religiosa.

Ma una politica miope e solo repressiva non porta risultati (allora come oggi) e gli ebrei continuano a crescere, perché i poveri hanno in se stessi la forza della vita e del riscatto, mentre chi sta bene ed è guidato dalle paure si chiude al futuro e diventa sempre più fragile e insicuro, oltre che violento. Da notare che il faraone non ha un nome: è presentato come simbolo di ogni potere assoluto. Con questa scelta l'autore sacro vuol dire che chi si oppone a Dio è una persona che non conta nulla; una persona di cui non vale la pena tramandare il nome

## **La repressione arriva al genocidio (1,15-22)**

*Gli Israeliti avevano due levatrici: Sifra e Pua. Il re dell'Egitto comandò loro: quando assistete nel parto le donne ebraiche, fate attenzione al sesso del bambino: se è un maschio, dovete farlo morire; se invece è una femmina, lasciatela vivere. Le levatrici però preferirono ubbidire a Dio: non eseguirono il comando del re e lasciarono in vita i bambini. Il re chiamò le levatrici e disse loro: perché avete agito così e avete lasciato vivere anche i maschi? Le levatrici risposero: le donne ebraiche non sono come le egiziane: sono più robuste e, quando arriva la levatrice, hanno già partorito. Dio favorì l'opera delle levatrici e il popolo israelita crebbe e diventò sempre più numeroso. Dal momento che esse gli avevano ubbidito, Dio concesse loro di avere una propria famiglia. Allora il faraone comandò a tutto il popolo: gettate nel Nilo tutti i maschi degli Ebrei, lasciate vivere soltanto le femmine.*

Vista l'inefficacia della repressione, il potere mostra il suo vero volto violento e sfida direttamente la forza vitale delle minoranze (e qui anche la promessa di Dio ai Patriarchi) decretando una misura drastica: genocidio! Oggi si parla di sterilizzazione forzata, di multe per chi fa più figli, di divieto al ricongiungimento familiare per gli immigrati... si parla di guerra preventiva contro il pericolo rappresentato dai popoli poveri che non sottostanno al potere dominante... non si permette di produrre a basso costo i farmaci per curare le malattie infettive che fanno strage di giovani nei paesi della povertà... si continua a vendere armi e si fanno combattere i bambini-soldato...

La logica degli imperi di ogni tempo (e dei faraoni che li guidano) è sempre la stessa ed è sempre una politica miope: si preclude la forza lavoro (uccide i maschi) e conserva le donne per il suo piacere (ma sono esse che fanno i figli e favoriscono l'aumento della popolazione ebrea), perchè il potere mira solo all'autoconservazione e non sa guardare al futuro con fiducia; si condanna così all'autodistruzione, bloccando le forze nuove che lo possono sostenere. La logica del faraone (come quella di Erode con i bambini di Betlemme) è una logica di morte che all'inizio è rivolta verso gli altri, ma che alla fine diventa autodistruttiva per lo stesso popolo che la attua (morte dei primogeniti egiziani) e per il faraone stesso (morte del figlio e suo annegamento nel Mar Rosso). Chi fa scelte contro la vita distrugge anche se stesso e il suo futuro.

Ma i progetti di morte del faraone trovano opposizione proprio nella rettitudine di coscienza (*ubbidire a Dio*) di due donne egiziane (di cui viene ricordato il nome: Sifra e Pua) che creano solidarietà tra poveri (e complicità tra donne) contro la logica violenta del potere che vuole trasformare il lavoro di ostetrica (che è un servizio alla vita) in strumento di morte a servizio del re. Le levatrici fanno "obiezione di coscienza" ad un ordine ingiusto e si dimostrano anche più "furbe" (della tipica astuzia di chi è abituato a difendersi dai soprusi) di un potere arrogante e spregiudicato. Ancora una volta Dio si serve di chi è giudicato ultimo nella società per portare avanti il suo progetto di salvezza, come si servirà poi della figlia stessa del faraone (che gli porta in casa colui che lo combatterà). Questi segni sono una prima risposta all'interrogativo che sempre gli uomini si pongono di fronte al male e alla violenza: Dio cosa fa? Perché non interviene?

## **La nascita di Mosè (2,1-10)**

*Un uomo della tribù di Levi prese in moglie una donna della sua stessa tribù. Essa rimase incinta e diede alla luce un figlio. Era un bambino molto bello e per tre mesi lo tenne nascosto. Ma poi, non potendo più tenerlo nascosto, prese un cesto di vimini, lo rese impermeabile con catrame e pece, vi mise dentro il bambino e lo pose tra le canne in riva al Nilo. Intanto la sorella del bambino stava a una certa distanza per vedere che cosa gli sarebbe accaduto. Poco dopo, la figlia del faraone venne a fare il bagno nel Nilo, mentre le ragazze del suo seguito camminavano lungo la riva del fiume. Essa vide il cesto in mezzo alle canne e mandò una delle sue ragazze a prenderlo. Aprì il cesto e vide il bambino: il piccolo piangeva, essa ne ebbe compassione e disse: senz'altro è figlio di Ebrei! La sorella del bambino disse alla figlia del faraone: devo andare a cercarti una balia ebrea che allatti il bambino? Sì, rispose la figlia del faraone, e la ragazza andò a chiamare la madre del bambino. La figlia del faraone le disse: Prendi questo bambino e allattalo per me. Io ti pagherò! Quella donna prese il bambino e lo allattò. Quando il bambino fu cresciuto, lo portò dalla figlia del faraone ed essa lo tenne come un figlio proprio. Lo chiamò Mosè, perché diceva: l'ho salvato dalle acque!*

Come in tanti altri racconti sulla vita di personaggi illustri (sia biblici che profani) le origini sono descritte in modo leggendario (a volte inverosimile, come in questo caso), permeate di segni miracolosi, per indicare già nella nascita ciò che la persona sarebbe stata poi nella vita adulta. Anche il racconto della nascita di Mosè è redatto dalla Tradizione Eloista secondo questa finalità.

Al di là della sua veridicità storica, possiamo notare alcune particolarità:

- Il nome *Mosè* è un nome egiziano e vuol dire "figlio di". Di solito veniva unito ad un altro nome proprio, al nome di un dio o di una personalità che si voleva ricordare. Forse la seconda parte del nome di Mosè (figlio di ...) è stata tolta dopo la fuga dall'Egitto e il pezzo

rimasto è stato interpretato popolarmente come *salvato dalle acque* per certificarne un'origine ebraica. In realtà non è scontata la sua origine ebraica, mentre lascerebbe sospettare un'origine egiziana il fatto che sia considerato figlio (illegittimo?) della figlia del faraone; che sia stato educato nella sapienza degli egiziani e non nella fede ebraica; che al sacerdote Ietro, che lo accoglie tra i Madianiti, si presenti come un egiziano perseguitato fuggito dal suo paese. La prima finalità del racconto è quella di dimostrare che il liberatore d'Israele era un ebreo che però – per un sapiente e prestabilito disegno di Dio – era stato salvato, cresciuto ed educato proprio da chi lo voleva uccidere. Si deride così il grande potere del faraone e si giustifica il fatto dell'istruzione e della condizione sociale elevata del liberatore degli ebrei schiavi in Egitto.

- La salvezza attraverso una cesta che galleggia sulle acque e l'intervento delle donne richiama vari racconti mitici dell'antichità: la nascita del re Sargon, partorito in segreto dalla madre e nascosto in una cesta di canne resa impermeabile con del bitume; Horus, figlio della dea Iside, nascosto tra i papiri del Nilo per salvarlo dall'ira di Seth; Noè salvato dalle acque del diluvio in una cesta spalmata con bitume... La salvezza di Mosè dalle acque è anche segno e anticipo della salvezza di tutto il popolo ebreo attraverso le acque del Mar Rosso. E' Dio che salva Mosè, non la figlia del faraone o l'astuzia della madre e la prontezza della sorella. Dio ha il suo progetto di salvezza e lo porta avanti attraverso delle persone (spesso inconsapevoli) che, anche in questo caso, sono le più deboli e indifese, come le donne. La figlia del faraone (come le levatrici) trasgredisce l'ordine del padre (per realizzare quel sogno di maternità che la vita le negava?) e diventa strumento per realizzare la volontà di Dio. I progetti dei potenti sono vanificati dalla fede dei deboli, come canta Maria nel Magnificat, riprendendo un messaggio molte volte esplicitato nella parola di Dio. La forza della fede e l'amore alla vita aprono vie di speranza anche nelle realtà più buie. Dio agisce nella storia attraverso molte strade e sa trarre un bene anche dal male (Rom 8,28).
- Questo tema dell'ultimo che è scelto da Dio per realizzare i suoi progetti è messo in risalto anche dal fatto di attribuire a Mosè l'appartenenza alla tribù di Levi, tribù maledetta in Israele a causa della violenza del figlio di Giacobbe che ne è il capostipite (Gn 34,25-29; 49,5-7). Era l'ultima delle tribù, anche se poi diventerà la tribù sacerdotale. Il debole, l'ultimo, lo straniero, la donna, il bambino, il servo... sono scelti da Dio per salvare tutti, come spesso è accaduto nella Bibbia e nella storia dell'umanità.

Al di là delle sue origini e delle modalità della sua nascita, Mosè cresce alla corte del faraone e viene educato alla scuola del potere egiziano, nel culto dell'imperatore, nelle arti magiche e astrologiche tipiche della cultura egiziana; viene addestrato ad assumere un posto di rilievo e di comando nella società. Così è preparato da Dio (col contributo degli egiziani) alla missione futura.

## **Un rivoluzionario fallito (2,11-15)**

*Quando Mosè fu adulto, una volta andò a vedere i suoi fratelli Ebrei sul luogo dei lavori forzati. Notò un Egiziano che picchiava duramente un Ebreo, uno dei suoi fratelli! Si guardò intorno e, visto che non c'era nessuno, uccise l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia. Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano. Allora disse a quello che aveva torto: Perché maltratti il tuo compagno? Quello gli rispose: Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi? Vuoi forse ucciderti come hai ucciso quell'Egiziano? Allora Mosè ebbe paura perché il fatto era diventato noto. Anche il faraone ne venne a conoscenza e cercava Mosè per farlo morire. Mosè allora fuggì lontano e andò ad abitare nella regione di Madian.*

La Tradizione Jahvista inizia il suo racconto dell'esodo presentando Mosè già adulto che intraprende un tentativo isolato di liberare gli schiavi ebrei. Mosè s'interroga sulla realtà che vede e cerca di farsi promotore di liberazione difendendo i diritti degli schiavi. Forse Dio aveva scelto la via del potere per liberare il suo popolo e lo aveva preparato per questo. Ci sono dei verbi che illustrano bene questa scelta iniziale di Mosè e questa ricerca della volontà di Dio sulla sua vita:

- *Uscì*: è la scelta di lasciare la reggia, la sua condizione di isolamento in una vita dorata, la sua posizione di privilegio, per mescolarsi con la gente povera, umile, che lavora... E' la scelta che noi oggi chiamiamo incarnazione, scelta dei poveri... (come hanno fatto Giovanni Battista, Gesù, Francesco d'Assisi, le Chiese dell'America Latina...).
- *Vide*: lasciata la reggia e il punto di vista del potere, vede la realtà con occhi nuovi, la vede dalla parte degli ultimi, di chi soffre. Vede gli schiavi come suoi *fratelli*, si identifica con loro, sente come sua la loro situazione.
- *Uccise*: nell'irruenza della giovinezza reagisce all'ingiustizia e al sopruso con la violenza, per dare un segno a tutti gli schiavi che bisogna ribellarsi e non subire i maltrattamenti. Agisce con la logica che ha imparato a corte: i problemi si affrontano e si risolvono con la decisione e la forza (come gli diceva sempre suo padre), non con la compassione e la tenerezza (come gli diceva sua madre che lo aveva salvato dalle acque del Nilo). Per fare giustizia e liberare gli schiavi, Mosè prende la via della violenza e degli attentati. Diventa un rivoluzionario che vuole risolvere i problemi dall'alto della sua posizione di privilegio e con la logica del potere e della forza. Ma questa logica non risolve i problemi, anzi li complica e suscita altre reazioni violente e lotte di potere.
- *Ebbe paura e fuggì*: il primo tentativo di Mosè per liberare il popolo ebreo dalla schiavitù fallisce perché fatto secondo la logica del potere, non secondo quella di Dio e dei poveri. Mosè è tradito e sconfessato proprio da quelli che voleva difendere: non lo riconoscono come uno di loro, ma lo sentono come un intruso, un nuovo capo che vuole tiranneggiarli. La logica della violenza non porta alla liberazione, ma alla paura e alla fuga; lui stesso si ritrova a dover fuggire e a diventare esule e perseguitato, senza più potere e privilegi.

Prima di diventare un vero liberatore e la guida di un popolo libero, Mosè dovrà cambiare radicalmente la sua mentalità (pur facendo tesoro delle conoscenze acquisite alla corte del faraone); dovrà vivere in prima persona la condizione del nomade e dello straniero; dovrà fare una profonda esperienza del Dio liberatore dei poveri. Il suo primo tentativo di rivolta è fallito ma – come spesso avviene nei disegni di Dio – questo fallimento diventa una grazia che lo trasforma profondamente e lo prepara alla sua futura missione.

## **Un emigrato in terra straniera (2,16-22)**

*Mosè si era fermato vicino a un pozzo. Il sacerdote di Madian aveva sette figlie, che erano solite venire ad attingere l'acqua. Riempivano gli abbeveratoi e davano da bere al gregge del padre. Spesso venivano anche alcuni pastori che le cacciavano via. Mosè quel giorno le difese e abbeverò il gregge. Quando tornarono dal padre, Ietro, egli domandò: Come mai oggi siete tornate così presto? Ed esse risposero: Un Egiziano ci ha difese dai pastori, ha attinto l'acqua per noi e abbeverato il gregge. Egli disse alle figlie: Dov'è quell'uomo? Perché l'avete lasciato? Chiamatelo a mangiare qualcosa con noi! Da quel giorno Mosè si fermò presso quella famiglia. Ietro gli diede in moglie sua figlia Zippora. Essa diede a Mosè un figlio che egli chiamò Ghersom (Emigrato) perché diceva: Sono un emigrato in terra straniera!*

Commentando ciò che l'autore dell'Esodo dice al capitolo 7,7: *Quando essi si presentarono al faraone per parlargli, Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatre*, una tradizione rabbinica (ripresa poi nel discorso di Stefano in Atti 7,23-36) dice che Mosè ha vissuto 40 anni a corte, 40 anni nel deserto e 40 anni a capo del popolo ebreo: prima di liberare gli altri, Mosè deve liberare se stesso, deve fare un lungo cammino personale di scoperta della vera fonte della liberazione, che è il servizio ai più deboli, la condivisione della loro vita, l'incontro con Dio e la sua sollecitudine per chi soffre. Sono gli anni di vita nel deserto che temprano Mosè come uomo e come condottiero, liberandolo da una educazione da privilegiato, finalizzata alla gestione del potere. E' nel deserto della spoliatura che si scopre il vero Dio e si capisce la sua volontà!

La Tradizione Jahvista presenta la vita di Mosè nel deserto, a servizio dei Madianiti, come la vera condivisione della vita degli schiavi ebrei, perché lì sperimenta di persona la vita dell'esiliato, essendo lui un borghese egiziano che vive come ospite salariato tra i nomadi del deserto.

Nel suo cuore e nelle sue azioni c'è sempre l'anelito alla giustizia e la sollecitudine per i deboli (difende le figlie del sacerdote Ietro e le aiuta), ma la dura vita del deserto e la solitudine del pastore lo spogliano dell'educazione raffinata ricevuta a corte e gli fanno sperimentare il gusto della libertà e le gioie dell'amore. Il nome dato al figlio (*Emigrato*) e la frase che lo giustifica: *sono un emigrato in terra straniera*, lasciano intravedere la sofferenza interiore di Mosè e l'anelito a quella piena libertà che una persona e un popolo non hanno raggiunto finché sono stranieri e servi di altri.

## **Il popolo grida e Dio ascolta (2,23-25)**

*Trascorsero molti anni e il re d'Egitto morì. Gli Israeliti intanto soffrivano per la loro schiavitù e alzavano forti lamenti. Dal profondo della sofferenza il loro grido salì fino a Dio. Dio ascoltò il loro lamento e volle mostrarsi fedele alla promessa fatta ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò verso gli Israeliti e prese a cuore la loro condizione.*

La Tradizione Sacerdotale conclude il racconto sulla nascita del liberatore (e nello stesso tempo introduce la rivelazione del Nome e la vocazione di Mosè) con tre versetti molto significativi, anche se di difficile comprensione e variamente interpretati dalle diverse traduzioni del testo.

Dal deserto lo sguardo si volge ora verso l'Egitto: mentre Mosè vive la sua vita di pastore nomade (come gli antichi Patriarchi), per gli ebrei schiavi tramonta anche l'ultima speranza di liberazione, con la morte del faraone e l'ascesa al trono di un nuovo re. Questo non cambia la loro situazione, anzi sembra peggiorarla, tanto che il grido di sofferenza e la disperazione si fanno sempre più forti.

Da notare che non si dice che gli ebrei pregavano Dio, che gli chiedevano aiuto: si dice solo che *alzavano forti lamenti*, e che *il loro grido salì fino a Dio*. Tante volte nella Bibbia si parla di questo *grido* che sale a Dio da ogni situazione di sofferenza umana (Gn 4,10; Es 22,21-22; 1Sam 7,8-9; 2Re 8,3; Is 19,20; Prv 21,13; Gb 34,28; Sal 34,7; 79,11; 142,2-6; Gc 5,4). Spesso non c'è bisogno che diventi preghiera: basta il gridare dei poveri, di chi soffre per chiamare in causa Dio e la fede. Al di là del fatto che una persona creda o no; al di là della religione alla quale appartiene, la sofferenza umana pone a tutti l'interrogativo: Dio cosa fa? Da che parte sta? Come reagisce?

L'ultimo versetto esprime con forza un'idea che sarà poi ampiamente sviluppata nella rivelazione del Nome: Dio non può restare indifferente al grido dei poveri perché lui stesso si è legato a loro con un patto, ha fatto una promessa e Dio è fedele per sempre alle promesse fatte. Dio ascolta, capisce, si prende cura, si fa carico... perché lui è così, è uno che ama, che si lega alle persone, che non le abbandona mai. Questo è il Dio che si appresta a rivelarsi a Mosè e a intervenire, per non lasciare inascoltato il grido degli schiavi ebrei in Egitto e il grido di ogni persona oppressa in tutte le vicende della storia umana.

# LA VOCAZIONE DI MOSÈ

(Esodo, capitoli 3-4)

Questi due capitoli, ambientati nel deserto del Sinai, presentano un passaggio fondamentale per la vita di Mosè e per la liberazione del popolo ebreo: Dio prende l'iniziativa e interviene nella storia. Quando Dio ritiene giunto il momento adatto per dare una svolta alla vita di Mosè e per innescare il cammino di liberazione del suo popolo (o quando Mosè finalmente si rende disponibile a vedere Dio e il suo disegno nella storia), c'è l'incontro tra il pastore nomade (come gli antichi Patriarchi) e il Dio che loro adoravano e servivano (e non il dio degli egiziani che Mosè adorava prima).

La risposta di Dio al grido di chi soffre è quella di coinvolgere le persone stesse a dare una risposta ai loro problemi. Dio non interviene miracolisticamente dall'alto con un atto di forza, ma coinvolge, chiama, suscita responsabilità, manda, rassicura, sostiene (come farà poi Gesù con i discepoli). La risposta di Dio alla sofferenza umana va cercata non nei miracoli piovuti dal cielo, ma nell'impegno delle persone per alleviarla, nella crescita di responsabilità per prevenirla e per combatterla,.

Dopo i lunghi anni di preparazione alla corte del faraone e gli altrettanto lunghi anni alla scuola di Ietro, Mosè è pronto per fare un salto di qualità, per vivere un'esperienza nuova e personale di Dio.

## Il rovetto che brucia (3,1-6)

*In quel tempo Mosè portava al pascolo il gregge di suo suocero Ietro. Una volta condusse il gregge oltre il deserto e arrivò fino all'Oreb, la montagna di Dio. Gli apparve allora l'angelo del Signore come una fiamma di fuoco in un cespuglio. Mosè osservò e si accorse che il cespuglio bruciava ma non si consumava. Pensò allora di avvicinarsi per rendersi conto meglio di quel fatto straordinario; egli voleva capire perché il cespuglio non veniva consumato dal fuoco. Il Signore vide che si era avvicinato per guardare e Dio chiamò dal cespuglio: Mosè, Mosè! Egli rispose: Eccomi! Il Signore gli comandò: Fermati lì! Togliti i sandali, perché il luogo dove ti trovi è terra sacra! Io sono il Dio di tuo padre, lo stesso Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Mosè si coprì la faccia perché aveva paura di guardare Dio.*

La Tradizione Jahvista ci riporta un classico racconto di vocazione che, come altri racconti simili, si svolge in un luogo già considerato sacro (tempio, santuario, monte) o che poi viene consacrato da quell'evento. Possiamo sottolineare alcune particolarità di questa manifestazione di Dio a Mosè:

- ❖ *Condusse il gregge oltre il deserto e arrivò fino all'Oreb, la montagna di Dio.* In questa decisione di Mosè molti commentatori hanno visto un bisogno di andare oltre la routine quotidiana, oltre ciò che vivevano i pastori nomadi, oltre i limiti imposti dalla tribù, oltre i tabù religiosi e sociali. Mosè sente il bisogno di nuove conoscenze, di un'ulteriore ricerca anche sul piano religioso. Quale Dio conosceva e adorava Mosè? Dopo essere cresciuto nel culto degli dèi dell'Egitto; dopo aver rifiutato il culto del faraone come incarnazione di Dio; dopo aver conosciuto le divinità dei pastori nomadi e il Dio del sacerdote Ietro, suo suocero; dopo aver adorato il Dio della solitudine e del silenzio nel deserto... Mosè vuole scoprire il Dio "della montagna sacra", vuole scoprire perché il rovetto brucia senza consumarsi... L'incontro con Dio nasce dalla curiosità per i fatti della vita, dal desiderio di conoscenza che c'è nel cuore dell'uomo. La fede è ricerca, la spiritualità è desiderio di conoscenza!
- ❖ *Gli apparve l'angelo del Signore come una fiamma di fuoco in un cespuglio.* Dio asseconda il desiderio di conoscenza dell'uomo e si manifesta a lui. L'autore però parla di *angelo del Signore*; parla di *togliersi i sandali*, di *coprirsi il volto*, perché Dio non si può vedere, toccare, raffigurare: Dio è trascendente; Dio è sempre oltre le possibilità dell'esperienza umana; Dio si mette in relazione con l'uomo attraverso dei segni. Qui i segni sono due: la fiamma nel cespuglio (di rovi?) e la voce che parla. Il simbolo del fuoco (fulmine, incendio) è molto usato nella Bibbia per le manifestazioni divine: indica la potenza di Dio (fulmine), il giudizio (incendio), la purificazione (carboni ardenti), la forza interiore della fede (fuoco

nelle ossa di Geremia), lo Spirito Santo (lingue di fuoco). Il rovetto, invece, è stato visto come segno di umiltà (pianta poco nobile), di sofferenza (spine), di oppressione (pianta infestante). Dio si manifesta a Mosè nel segno della forza e insieme della debolezza; nella passione ardente della liberazione e insieme nel dolore della prova; nella luce della Trasfigurazione sul Tabor e insieme nel buio del venerdì di passione.

- ❖ *Dio chiamò dal cespuglio: Mosè, Mosè! Egli rispose: Eccomi!* Come in ogni racconto di vocazione, il segno è accompagnato dalla parola: Dio si manifesta e comunica un messaggio all'uomo per aiutarlo a capire chi è Dio per lui e quale progetto ha per la sua vita e per l'umanità. L'atteggiamento della persona è quello di rendersi disponibile ad ascoltare la rivelazione di Dio e a fare (volentieri o a volte malvolentieri) la sua volontà.

Il seguito del racconto approfondisce meglio chi è il Dio che si rivela a Mosè, la missione che vuole affidargli e le resistenze che Mosè oppone alla chiamata di Dio.

### **La missione affidata a Mosè (3,7-12 e 6,2-8)**

Il redattore finale del libro dell'Esodo ci ha riportato tre racconti della missione affidata da Dio a Mosè, conservando le tre Tradizioni che ne avevano tramandato il ricordo. Tutte hanno come punto di partenza la risposta di Dio al grido del popolo ebreo schiavo in Egitto, ma ognuna ha le sue sottolineature, perché interpreta l'unica esperienza di fede di Mosè da un punto di vista diverso e con diversi obiettivi, secondo le persone alle quali si rivolge e il tempo nel quale è sorta.

La Tradizione Jahvista (3,7-8): *Il Signore aggiunse: Ho visto le disgrazie del mio popolo in Egitto, ho ascoltato il suo lamento a causa della durezza dei sorveglianti e ho preso a cuore la sua sofferenza. Sono venuto a liberarlo dalla schiavitù degli Egiziani, lo farò uscire da quel paese e lo condurrò verso una terra fertile e spaziosa dove scorre latte e miele: cioè nella regione che ora è abitata dai Cananei, dagli Ittiti, dagli Amorrei, dai Perizziti, dagli Evei e dai Gebusei.*

Questa Tradizione, di ispirazione monarchica e legata al tempio di Gerusalemme, mette al centro della missione l'azione di Dio che, in prima persona, entra in gioco per liberare gli ebrei schiavi in Egitto e condurli verso la Palestina, soppiantando altri popoli e tracciando già i confini di quello che sarà poi il regno d'Israele al tempo del re Davide. Qui non sono presenti né il deserto, né il Sinai, né l'alleanza. E' Dio il liberatore di Israele e la figura di Mosè è lasciata in secondo piano, quasi uno spettatore. E' l'esperienza dell'esodo-espulsione vissuto dalle tribù del sud, senza la guida di Mosè.

La Tradizione Eloista (3,9-12): *Il grido degli Israeliti è giunto fino a me e ho visto come gli Egiziani li opprimono. Ora va'! Io ti mando dal faraone per far uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti. Mosè rispose: Ma chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto? Allora Dio gli disse: Io sarò con te! E questo sarà per te il segno che proprio io ti mando: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, voi verrete ad adorarmi su questo monte.*

Questa Tradizione, di ispirazione profetica e legata alle tribù del nord, presenta sempre Dio come ispiratore del progetto di liberazione, ma mette come protagonista di esso Mosè. Inserisce anche la classica obiezione del chiamato e la conseguente rassicurazione di Dio: *Io sarò con te!* La rassicurazione è accompagnata da un segno: l'alleanza al Sinai. Dio libera il popolo per mezzo del profeta Mosè. E' l'esperienza dell'esodo-fuga vissuto dalle tribù del nord sotto la guida di Mosè.

La Tradizione Sacerdotale (6,2-8): *Dio si rivolse di nuovo a Mosè e gli disse: Io sono il Signore! Mi sono manifestato ad Abramo, Isacco e Giacobbe come il Dio Onnipotente, ma a loro non mi sono fatto conoscere con il mio vero nome "il Signore". Ho anche fatto un patto con loro: ho promesso di dar loro la terra di Canaan, dove essi avevano abitato come forestieri. Ora ho ascoltato il lamento degli Israeliti schiavi degli Egiziani e non ho dimenticato la mia promessa. Perciò devi riferire agli Israeliti quel che ti dico: Io vi sottrarrò ai lavori forzati e vi riscatterò dalla schiavitù*

*egiziana. Voglio liberarvi con la mia forza e così far giustizia. Farò di voi il mio popolo e io sarò il vostro Dio. Vi renderete conto che proprio io, il Signore, sono il vostro Dio perché vi libererò dall'oppressione degli Egiziani per condurvi nella terra che ho promesso di dare ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Sì, la darò a voi in proprietà: io sono il Signore!*

Questa Tradizione, legata all'esperienza dell'esilio e al gruppo di sacerdoti e scribi che hanno mantenuto viva la fede a Babilonia e hanno favorito la ricostruzione d'Israele, interpreta in modo più universalistico la missione di Mosè: colloca la vocazione in Egitto e non al Sinai; si rifà alla rivelazione di Dio ai patriarchi (*Dio Onnipotente* è il Dio di tutti i popoli); parla della promessa e dell'alleanza fatta con i patriarchi (non dell'alleanza al Sinai); parla della terra che sarà data da Dio al suo popolo, perché lui è fedele per sempre alla parola data. La missione di Mosè e il primo esodo vengono letti come speranza per il nuovo esodo che Dio farà per i deportati a Babilonia (= nuovo Egitto). Dio continua a manifestarsi come liberatore e a chiamare delle persone per portare avanti il suo progetto e restare fedele alle sue promesse. E' l'esperienza dei rientrati dall'esilio di Babilonia.

### **La rivelazione del nome di Dio (3,13-15)**

*Mosè rispose a Dio: Ecco, quando andrò dagli Israeliti e dirò loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato da voi, essi mi chiederanno: Come si chiama? E io che cosa dovrò rispondere? E Dio disse a Mosè: Io sarò sempre quello che sono! Poi soggiunse: Così dovrai rispondere agli Israeliti: Il Dio che di chiama "Io Sono" mi ha mandato da voi. Infine Dio ordinò a Mosè: Tu dovrai dire agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha mandato da voi. Questo è il mio nome per sempre e in questo modo voglio essere ricordato dalle generazioni future.*

Questi tre versetti sono oggetto di tante discussioni tra gli studiosi e sono stati molto commentati dagli uomini di fede. Contengono la rivelazione del nome sacro di Dio (racchiuso nel tetragramma YHWH) che gli ebrei non osavano nemmeno pronunciare, per rispetto alla grandezza e santità di Dio e per non correre il rischio di pronunciare il nome di Dio invano. Nelle Bibbie viene tradotto con i termini *Io Sono*, *Il Signore*, *L'Eterno*. Di questo nome di Dio non si conosce né la pronuncia esatta (Jahvè o Geova?), né il vero significato attribuito ad esso dalla Tradizione Jahvista e poi dal redattore Sacerdotale che lo ha riportato.

In realtà nell'esperienza di Mosè al Sinai (e poi nelle tre interpretazioni di essa ad opera delle tre principali Tradizioni) sono presenti vari nomi di Dio che possiamo riassumere in tre filoni:

- ✚ *El* o *Elohim*: nome generico per indicare Dio, che veniva poi unito a degli aggettivi che ne specificavano le qualità, il riferimento a un luogo o a un evento (*El Elion*= Dio Altissimo; *El Roi*= Dio della visione; *El Olam*= Dio eterno; *El Sadday*= Dio potente). *Elohim* è il Dio di tutti i popoli, il Dio creatore, il Dio della natura, il Dio del cielo e della terra, il Dio onnisciente, onnipotente, onnipresente del catechismo di un tempo.
- ✚ *Dio dei padri*: nome di Dio che veniva specificato in: *Dio di Abramo*, *Dio di Isacco*, *Dio di Giacobbe*. Diventava così un nome proprio di Dio, una credenziale da presentare per farsi riconoscere come credente e inviato del Dio unico. Questo nome è legato alla storia passata, alla tradizione; vuole indicare che Dio è il Dio delle persone più che della natura. E' un Dio persona che si lega alle persone con un patto d'amore e di fedeltà. E' il Dio della promessa.
- ✚ *Jahve*: il nome nuovo di Dio legato all'esperienza dell'esodo. Cosa vuol dire? Si sono fatte tante discussioni sul significato di questa espressione, che si può tradurre in tanti modi: *Io sono colui che sono*; *io sarò colui che sarò*; *io sono ciò che farò*; *io sono colui che opera*; *io sono colui che esiste*; *io sono sempre con voi*. Qualcuno ha proposto anche di considerarlo un enigma irrisolvibile, proprio per non rivelare il nome di Dio; Dio, infatti, è trascendente e misterioso e tale è anche il suo nome, altrimenti gli uomini potrebbero impadronirsi del nome di Dio e strumentalizzarlo per i loro fini (come di fatto è accaduto tante volte).

Certamente il nome *Jahve* resta avvolto un po' nel mistero, ma possiamo dare un'indicazione di una sua possibile interpretazione legata alla storia del popolo ebreo e - più in generale - alla storia dell'umanità. Più che una definizione filosofico-teologica su chi è Dio in se stesso, questa espressione è la testimonianza di una presenza (*io ti sono vicino, io ci sono, io ti acompagno sempre*) e l'attestazione di un impegno (*io agisco in tuo favore, io farò qualcosa per te, io ti sosterrò sempre*). Dio si conosce da ciò che fa per l'uomo: *io sono colui che agisce per te, colui che ti libera dalla schiavitù, colui che ti guida nel deserto, colui che fa alleanza con te*. Dio si manifesta nelle sue azioni di salvezza e noi possiamo conoscerlo attraverso di esse. Anche Gesù (il cui nome vuol dire: *Jahve salva*) attribuirà a se stesso questo nome divino (*Io Sono*) perché anche lui è Salvatore dell'umanità e nel suo agire si manifesta l'amore misericordioso di Dio verso tutti gli uomini. *Jahve* è il Dio che salva, che libera.

La forza di questa interpretazione viene accentuata anche dai vv.16-22 dove, sempre la Tradizione Jahvista, anticipa quello che succederà in seguito all'intervento di Dio: Israele sarà espulso dallo stesso faraone e gli egiziani, purché se ne vadano in fretta, colmeranno di doni gli ebrei. E' la descrizione dell'esodo-espulsione delle tribù insediatesi nel sud della Palestina. L'espulsione qui diventa segno della fedeltà di Dio alle promesse fatte e della "veridicità" del suo nome.

### **Le obiezioni di Mosè (4,1-14)**

La prima parte del capitolo 4 riporta un dialogo serrato tra Mosè e Dio, con un incalzare di domande e risposte. Il dialogo culmina con uno scatto d'ira di Dio e il raggiungimento di un compromesso, che permette finalmente l'accettazione della missione da parte di Mosè. In molti racconti di vocazione sono descritte le obiezioni e le resistenze della persona chiamata: esse evidenziano la fragilità dell'uomo, ma anche la libertà che Dio lascia alle persone. La vocazione è un dono gratuito di Dio, ma richiede una libera scelta dell'uomo. Questa scelta comporta un lungo tempo di ricerca, di approfondimento, di maturazione, che Dio stesso sostiene con pazienza.

Mosè fa quattro obiezioni: *Chi sono io per andare dal faraone?* (3,11); *Dio come si chiama?* (3,13); *Mi diranno: Non ti è apparso il Signore!* (4,1); *Io non sono un buon parlatore... sono balbuziente* (4,10). A queste obiezioni Dio risponde con pazienza. Alla prima dice: *Io sarò con te!* Invita Mosè ad avere fiducia in Lui più che nelle sue capacità (3,12). Alla seconda risponde rivelando il suo nome: *Io Sono* (3,14-15). Alla terza risponde con il dono di operare dei segni prodigiosi (4,2-9). Alla quarta risponde consacrando Mosè come profeta che parla a nome di Dio: *Io sarò con te quando parlerai e ti insegnerò quel che devi dire!* (4,11-12). Dio aiuta Mosè a fare un cammino di crescita rassicurandolo, rafforzandolo, venendo incontro alle sue difficoltà, assecondandolo.

Ma Mosè non si convince e oppone un secco rifiuto: *Ti prego, Signore, manda un altro!* Ci sono tante altre persone più brave e capaci di me, più intelligenti, più preparate, più coraggiose... Alla fine la paura prevale sulla fede e il senso del proprio limite offusca le rassicurazioni di Dio.

A questo punto Dio si arrabbia con Mosè: *Allora il Signore si adirò contro Mosè*. Tutto ha un limite e non si può stare in ricerca tutta la vita, altrimenti la ricerca diventa un alibi per non impegnarsi, per non fare delle scelte, per non fare mai il salto della fede e dell'amore (come tanti indifferenti dei nostri giorni).

In realtà la risposta messa in bocca a Jahve racchiude un'ulteriore concessione di Dio a Mosè: *Ma non c'è tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui è capace di parlar bene*. Basta paure, obiezioni, discussioni, ansie: fatti aiutare dagli altri e piantala di nicchiare! Deciditi una buona volta!

### **La missione affidata alla comunità (4,14-17)**

*Ma non c'è tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui è capace di parlar bene. Ecco, egli sta venendoti incontro e sarà contento di vederti. Tu gli parlerai e gli spiegherai quel che deve dire. Io sarò con te e con lui quando parlerete e vi insegnerò quel che dovete fare. Egli si rivolgerà al popolo a nome tuo e tu, a nome mio, gli dirai quel che deve dire. Porta con te questo bastone; ti servirà per fare i segni straordinari.*

Dio forza Mosè ad accettare la missione di liberare il popolo ebreo schiavo in Egitto, ma in questi pochi versetti è racchiuso anche un segno più grande (che i libri dell'Esodo e dei Numeri poi documenteranno): la liberazione non sarà opera solo di un grande leader carismatico, ma di tutta la comunità, rappresentata simbolicamente dai tre fratelli: Mosè, Aronne e Maria. Dio indica a Mosè una strada che è molto importante in ogni cammino di liberazione: l'unione tra fratelli, la solidarietà, la forza delle persone unite insieme, la complementarietà dei ruoli e delle responsabilità. Noi siamo abituati a vedere la figura di Mosè e il suo ruolo di protagonista (come in realtà è stato tramandato poi) ma nei racconti dell'esodo si vedono spesso assieme i due fratelli, Mosè e Aronne (chiamato anche lui *profeta*), che guidano il popolo e intervengono nei vari momenti, sia nei confronti del faraone, che nei rapporti con gli ebrei. La sorella Maria (chiamata pure lei *profetessa*) guida le donne e condivide la missione dei fratelli. Molte volte ritornano (sia in momenti felici e di vittoria, che in momenti di lotte interne e di tradimenti) questi legami profondi tra i tre fratelli (Massa e Meriba Es 17,1-7 e Nm 20,1-13; il vitello d'oro Es 32,21-25). Commovente è il momento della malattia di Maria (Nm 12,1-16) e della morte di Aronne (Nm 20,22-29). Nessuno di loro è entrato nella terra promessa ma, ognuno con un ruolo diverso e ognuno con una sua caratteristica particolare (Aronne con la parola di sacerdote, Mosè con il bastone del comando, Maria con il tamburello della festa) hanno contribuito alla liberazione del popolo e hanno risposto alla chiamata di Dio.

### **L'ultima resistenza di Mosè (4,18-31)**

La Tradizione Jahvista conclude il racconto della vocazione di Mosè al Sinai con la descrizione dell'avvio concreto della missione (anche se non è detto esplicitamente che Mosè avesse accettato). Mosè lascia il deserto (e la tribù che lo aveva accolto) e ritorna in Egitto per verificare di persona com'era la situazione dopo la morte del faraone. Il racconto si svolge in tre momenti.

Il commiato dal suocero Ietro (19-23): *Mosè partì di là e tornò da suo suocero Ietro. Mentre Mosè era ancora in Madian il Signore gli disse: Torna in Egitto. Ora sono morti quelli che cercavano di ucciderti. Mosè disse al suocero: Lasciami partire, ti prego; voglio tornare dai miei fratelli in Egitto per vedere se essi sono ancora vivi. Ietro ebbe per lui parole affettuose di saluto e di augurio. Allora Mosè fece salire sull'asino sua moglie e suo figlio per far ritorno in Egitto. Prese con sé anche il bastone che Dio gli aveva affidato. Il Signore disse ancora a Mosè: Ora stai tornando in Egitto. Tieni presenti tutti i prodigi che ti ho concesso di fare: dovrai compierli davanti al faraone. Ma lo renderò ostinato e non lascerà partire il popolo. Allora tu dirai al faraone: Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti ho comandato di lasciarlo partire perché venisse ad adorarmi, ma tu hai rifiutato di lasciarlo andare. E io ucciderò il tuo figlio primogenito!*

Dopo le difficoltà e i tentennamenti della scelta di obbedire a Dio, ora tutto si svolge in un clima sereno, quasi di festa; all'orizzonte si profila un successo della missione, nonostante le resistenze che incontrerà. Ma tutto rientra in un piano prestabilito da Dio (compreso l'indurimento del cuore del faraone e la morte del successore al trono). Addirittura si parla già di Israele come *il mio figlio primogenito* (termine che sarà molto usato in seguito dai profeti e applicato dai Vangeli a Gesù). Si anticipa l'ultima piaga e la legge del riscatto dei primogeniti ebrei. Mosè può stare tranquillo e avviarsi con fiducia a compiere la missione che Dio gli ha affidato.

La lotta di Dio con Mosè (24-26): *Lungo il viaggio, durante una sosta notturna, il Signore affrontò Mosè e voleva farlo morire. Allora Zippora tagliò con una pietra affilata il prepuzio del figlio e con quello toccò il sesso di Mosè dicendo: Tu per me sei uno sposo di sangue! Aveva detto "sposo di sangue" perché aveva circonciso il figlio. Allora il Signore risparmiò la vita di Mosè.*

Proprio legato al tema del figlio primogenito e al suo riscatto c'è questo racconto misterioso della lotta notturna di Dio con Mosè. Il richiamo alla lotta di Giacobbe con Dio al guado dello Jabboch (Gn 32,23-33) è evidente, anche se le differenze sono importanti. Cosa rappresenta questa "lotta con Dio" e perché Dio vuol far morire Mosè? Cosa vuol dire la formula "sposo di sangue"? La circoncisione del figlio primogenito è legata al suo riscatto o è simbolo della circoncisione dello stesso Mosè? Nessuno è riuscito a dare una risposta convincente e tutto resta avvolto nel mistero.

Al di là delle credenze ancestrali sui demoni notturni che impedivano il compimento del bene e ostacolavano l'avviarsi delle missioni di personaggi famosi; al di là dell'usanza di compiere sacrifici di sangue prima di iniziare una missione importante; al di là della necessità di rendere "ebrei" Mosè, sua moglie e suo figlio con la circoncisione o di attribuire a lui la legge del riscatto dei primogeniti... possiamo vedere in questo racconto il simbolo di un'ultima resistenza di Mosè alla chiamata di Dio. E' la notte oscura della fede; sono le paure che tornano a galla e fanno pentire della scelta fatta. In un momento di scoraggiamento, Mosè vuole tornare indietro, tornare alla quiete della vita nomade nel deserto. Forse ha paura di trascinare la famiglia in una situazione di pericolo; forse teme il rischio del fallimento, del rifiuto. Fidarsi o no di Dio e delle sue parole?

Questa volta Dio non solo *si adirò contro Mosè*, ma *voleva farlo morire*, voleva cioè chiudere per sempre con un profeta recalcitrante, testardo e vigliacco, più di quanto sarà poi Giona mandato a predicare la conversione agli abitanti di Ninive.

A differenza di Giacobbe, Mosè non è salvato dalla sua capacità di lotta e di resistenza nella fede, ma è salvato (ancora una volta) dall'amore di una donna, Zippora che, con decisione e senso di fiducia in Dio, compie un gesto di totale adesione alla scelta del marito e di legame definitivo con lui e con il Dio che gli era apparso. Il suo gesto esprime un taglio definitivo con la sua vita passata e l'adesione piena alla missione di Mosè. La sua scelta di fede salva il marito e lo convince ad obbedire a Dio, non ad opporsi. La fede trova forza nell'amore e dall'amore.

Come molte altre volte nella Bibbia una donna, e per di più straniera, ha una fede più grande di tanti uomini religiosi.

L'incontro con Aronne (27-31): *Il Signore, nel frattempo, aveva ordinato ad Aronne di andare incontro a Mosè nel deserto. Egli si era messo in cammino e, quando lo incontrò presso il monte di Dio, lo baciò. Mosè raccontò ad Aronne tutto quello che il Signore gli aveva comandato e gli parlò dei segni straordinari che gli aveva ordinato di fare. Mosè e Aronne andarono a radunare tutti gli anziani degli Israeliti. Aronne espose loro ciò che Dio aveva detto a Mosè e compì i miracoli sotto gli occhi del popolo. Gli Israeliti credettero perché avevano capito che Dio si era preso cura di loro e aveva visto la loro tribolazione. Allora si inginocchiarono e adorarono il Signore.*

Dopo la notte oscura della prova, il clima ritorna sereno con l'incontro affettuoso tra i futuri (e inseparabili per la Tradizione Sacerdotale) protagonisti della liberazione d'Israele dalla schiavitù. Viene addirittura presentato l'avvio della missione in modo idilliaco (a differenza di quanto verrà detto in seguito): si tiene una grande assemblea dei capifamiglia; tutti accolgono bene Mosè e Aronne e li ascoltano; tutti credono alle loro parole e lodano Dio perché ha ascoltato il loro grido ed è venuto a soccorrerli. L'autore vuole così preparare un terreno positivo per la lotta di liberazione che sta per iniziare.

# LA LOTTA DI LIBERAZIONE

(Esodo, capitoli 5-10)

La lunga lotta di liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù egiziana è raccontata nei capitoli 7-10 (comunemente conosciuti come il racconto delle dieci piaghe d'Egitto) e culmina nei capitoli 11-13 con la descrizione della notte della liberazione (chiamata *La Pasqua*), la fuga degli ebrei dalla terra di Gosen e la marcia verso il deserto del Sinai. Il redattore finale ha unito insieme i racconti delle varie Tradizioni creando una suspense, un crescendo continuo di “ordini di Dio” e di “indurimento del faraone” che preparano il segno finale (morte dei primogeniti) e la conclusione vittoriosa della lotta di liberazione (fuga degli schiavi favorita dagli stessi egiziani). Più che leggere i capitoli per intero, cerchiamo di cogliere gli elementi essenziali del racconto, iniziando dal capitolo 5 che illustra i motivi fondamentali della lotta fra gli schiavi ebrei e il faraone oppressore.

## Le cause che scatenano il conflitto (5,1-5)

*In seguito Mosè e Aronne si recarono dal faraone e gli annunziarono: Il Signore, il Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! Il faraone rispose: Ma chi è il Signore? Perché io devo ascoltarlo e lasciar partire Israele? Io non lo conosco e non ho intenzione di lasciar partire Israele! Essi insistettero: Il Dio degli Ebrei ci è apparso. Vogliamo andare nel deserto per tre giorni di cammino. Offriremo là un sacrificio al Signore nostro Dio, altrimenti ci farà morire di peste e di spada. Il re d'Egitto rispose: Mosè e Aronne, perché volete allontanare la gente dal lavoro? Anzi, dovreste andare anche voi a lavorare! E soggiunse: Proprio ora che questa gentaglia è diventata così numerosa, dovrei farli smettere di lavorare?*

Nel capitolo 5 la Tradizione Jahvista anticipa la vera e propria lotta di liberazione descrivendo un primo incontro tra Mosè e Aronne (presentati come portavoce ufficiali di Dio e del popolo ebreo) e il faraone. La richiesta che rivolgono al padrone dell'Egitto è semplice e legittima: gli schiavi chiedono una settimana di sospensione dei lavori per celebrare una festa in onore del loro Dio. Per fare questo devono uscire dal territorio egiziano perché in Egitto erano proibiti i sacrifici di animali.

La richiesta del popolo per bocca di Mosè (presentata come un ordine dato da Dio stesso al faraone) sottende un messaggio molto importante e la vera ragione del conflitto: gli ebrei non riconoscono e non adorano gli dèi dell'Egitto, ma il vero Dio, l'unico Dio dei loro padri, il Dio apparso a Mosè. Questo Dio non può essere onorato mentre si è sudditi di un re che si considera dio; mentre si è schiavi del lavoro e di un potere totalizzante che controlla tutta la tua vita. Si deve essere liberi per servire Dio! I segni della libertà sono il culto (lode a Dio) e la festa (convito, gioia, danza).

Dio chiede al faraone di riconoscere il suo primato lasciando liberi dal lavoro gli schiavi; agli ebrei chiede di passare dalla servitù del faraone al servizio di Dio. Il motivo profondo che ispira la lotta di liberazione è religioso (servire Dio) prima che economico e politico, perché Dio si onora e si serve solo per libera scelta, creando libertà, rispetto delle persone e rispetto della vita.

In tante altre pagine della Bibbia (specialmente nei profeti e nei Salmi) si sottolinea questo stretto legame tra fede, libertà e servizio. Questo è anche l'insistente messaggio rilanciato da Gesù e dalle prime comunità cristiane. E' un messaggio da proclamare con forza anche oggi di fronte ai nuovi imperi emergenti e alle religioni ritornate ad essere motivo di schiavitù e di asservimento delle persone. Servi di Dio e del bene perché liberati da Lui da ogni servitù umana e religiosa.

La risposta del faraone mette in luce la mentalità del potere e di chi mette al centro delle sue scelte solo se stesso e i suoi interessi: *Chi è il Signore?... Io non lo conosco!* Il faraone reagisce rifiutando di conoscere il vero Dio, perché ha i suoi dèi; perché ha la sua ideologia che lo guida e lo proclama signore assoluto dell'Egitto e di tutti quelli che vi abitano. Non riconosce nessuna autorità sopra di

sé, nessuno che possa dargli degli ordini. Un potere assolutistico non riconosce l'autorità di Dio e non segue le sue indicazioni, ma cerca sempre di mettere anche la religione al suo servizio; usa Dio come conferma e appoggio alla sua autorità e come avvallo delle sue decisioni.

La conseguenza di questa mentalità è il rifiuto della richiesta degli ebrei; gli schiavi non possono avere un loro Dio: devono servire e onorare con la loro fatica il dio del loro padrone; gli schiavi non possono avere una loro religione, una loro cultura, delle loro feste: devono seguire quelle del loro padrone, integrarsi nella sua cultura, credere che il loro bene dipende solo da lui. In gioco non c'è una settimana di permesso per festività, ma il riconoscimento del potere assoluto del faraone: nessuno è più potente di lui, nessuno può dargli ordini. Lui è il benefattore del popolo!

Anche da parte del faraone il motivo di fondo del rifiuto è religioso (ideologico), anche se hanno un peso rilevante le motivazioni economiche e politiche (come illustrano gli ultimi versetti).

Noi abbiamo imparato a ricercare sempre le cause economiche e politiche dei conflitti, legandole al possesso delle risorse strategiche e ai disegni di egemonia sul mondo, ma non bisogna trascurare anche le motivazioni religiose e ideologiche, che spesso diventano un'aggravante dell'oppressione.

### **Le prime reazioni delle parti in lotta (5,6-23)**

In questa seconda parte del capitolo 5 vengono descritte le reazioni dei protagonisti umani della vicenda, mentre Dio sembra stare in disparte, in attesa degli sviluppi di ciò che ha messo in moto. Ecco le reazioni dei tre soggetti implicati nel conflitto (reazioni che ritorneranno spesso in seguito):

- Il faraone: appoggiato dai maghi-consiglieri e dai sorveglianti egiziani dei lavori, risponde alle legittime richieste degli schiavi con l'inasprimento delle esigenze produttive e con la repressione di ogni protesta: *Rendete dunque ancor più duro il lavoro di questa gente, e lo facciano senza tante storie... i sorveglianti israeliti furono bastonati e rimproverati*. E' la logica di ogni potere assoluto e repressivo: sceglie di affermare la sua autorità con la forza e la paura, perché queste sono le uniche armi che capisce e sa usare.
- I capisquadra ebrei: cercano di arrivare a un compromesso con il faraone attraverso delle trattative, ma vengono accusati di essere degli scansafatiche idealisti e sovversivi: *Siete dei fannulloni! Per questo dite: vogliamo andare a offrire sacrifici al Signore! Andate a lavorare!* E' un dialogo tra sordi! Spesso i tentativi di mediazione falliscono per l'intransigenza delle parti e perché nessuno vuole dare dei segni di debolezza, di cedimento. Allora i capisquadra ebrei sfogano la loro rabbia e frustrazione contro Mosè e Aronne ai quali rinfacciano di averli illusi con i loro bei discorsi su Dio e sulla libertà, mentre in realtà hanno portato una maggiore schiavitù: *per causa vostra il faraone e i suoi ministri non possono più vederci. Voi gli avete dato il pretesto per farci morire!* La via della liberazione passa anche da momenti di buio e di apparente sconfitta; tante altre volte ritornerà nei racconti dell'esodo questo atteggiamento di sfiducia e di protesta del popolo contro Mosè e Aronne e, in ultima analisi, contro Dio (fino a rimpiangere le sicurezze della schiavitù!).
- Mosè: amareggiato da queste proteste e deluso dai risultati della sua missione innalza una risentita preghiera a Dio, dove gli rivolge delle accuse pesanti: *Signore, perché hai fatto del male a questo popolo? Perché mi hai mandato? Da quando sono andato dal faraone per parlargli in tuo nome, lui continua a maltrattare il tuo popolo e tu non hai fatto ancora niente per liberarlo!* L'amarrezza e la collera gli fanno usare nei confronti di Dio delle espressioni che noi giudicheremmo arroganti e blasfeme: lo accusa di far del male al popolo; lo accusa di averlo costretto ad accettare quella missione; lo accusa di essere passivo, indifferente di fronte a quello che sta succedendo. Scarica su Dio la colpa per quella iniziale sconfitta. Mosè si trova nella posizione molto scomoda del mediatore tra Dio e il faraone e tra Dio e il popolo; vive con grande intensità e drammaticità (come sarà costretto a fare molte altre volte nel seguito del racconto) questa posizione di profeta incompreso e osteggiato (come saranno poi Geremia e lo stesso Gesù di Nazaret).

In questo inizio della lotta di liberazione degli ebrei ci sono già gran parte dei messaggi religiosi che sono il filo conduttore del libro dell'Esodo e che ritroveremo poi nel suo svolgimento:

- il primato di Dio che tutti devono riconoscere, anche il faraone e gli egiziani;
- la superiorità della fede sulla superstizione, dei profeti di Dio sui maghi egizi;
- l'indurimento del cuore e l'ostinazione pervicace di chi fa il male;
- ogni fatto della vita e ogni evento naturale può essere un segno per chi crede;
- l'incostanza e la fragilità del popolo che passa facilmente dall'entusiasmo alla critica, dall'esaltazione alla sfiducia, dall'anelito alla libertà al rimpianto della schiavitù;
- l'opera difficile di mediazione del profeta, tra ascolto della parola di Dio e attenzione ai fatti della vita, tra forza della fede e realismo della politica, tra esigenze di Dio e compromessi umani;
- il bene, la fiducia, la libertà alla fine prevalgono, anche se vanno conquistate a caro prezzo e difese con un'altrettanto dura lotta.

### **Una lunga lotta di liberazione (7,8 – 10,29)**

Questa sezione (comunemente chiamata “delle piaghe”) descrive in modo epico (= gesta eroiche dei protagonisti e segni prodigiosi delle divinità) la lunga (il numero 10 indica lunghezza) e dura (il termine esatto per indicare piaga è *colpo*) lotta seguita alla prima richiesta presentata al faraone da Mosè e Aronne a nome di Dio e del popolo schiavo. La libertà non è mai un regalo del potere: è una conquista che esige un lungo cammino di purificazione-crescita da parte delle persone che vogliono liberarsi e di opposizione-conversione da parte di chi opprime.

Alcune osservazioni generali che riguardano l'insieme di questi racconti:

- Nel testo biblico si parla una sola volta di *piaga* (meglio *colpo*) e molte volte di *prodigio* o di *segno*. Un fatto doloroso può essere visto come una piaga, un castigo, un colpo basso da parte di chi non crede e pensa solo al suo benessere e al suo interesse; lo stesso fatto può diventare un miracolo, un segno dell'azione di Dio nella storia, del suo progetto di salvezza per chi crede. Per gli uni diventa motivo di ostinazione, di indurimento nel male, di bestemmia verso Dio; per gli altri diventa motivo di rafforzamento nella fede e di resistenza nella lotta per la liberazione.
- In questi capitoli si parla di 10 segni o azioni prodigiose compiute da Dio per mezzo di Mosè nella sua lotta contro il potere oppressivo dell'impero egiziano, rappresentato dal faraone. Nei Salmi 78,43-51; 105,28-36 e in Sap 11-18 si parla di 6, 7 o 8 “piaghe”. Certamente i numeri sono simbolici e nei racconti del libro dell'Esodo ci sono dei doppioni dovuti all'unione delle diverse Tradizioni (es.: zanzare e mosconi; peste e ulcere). Il numero 10 ha un significato di lunghezza della lotta, ma ha anche un evidente richiamo al decalogo: 10 parole-azioni di Dio verso il faraone portano alla liberazione del popolo dalla schiavitù; 10 parole-azioni di Dio nell'alleanza al Sinai mantengono il popolo nella libertà che ha conquistato e ricevuto in dono.
- Molti di questi “prodigi” sono in realtà dei fatti naturali che avvenivano spesso in Egitto. A parte qualche avvenimento eccezionale che può aver dato origine a letture diverse da parte degli uni e degli altri (come avviene anche oggi per i terremoti, la siccità, gli attentati...), non vanno ricercate troppe concordanze o spiegazioni scientifiche. I racconti non sono interessati a descriverci dei fenomeni naturali, ma a portarci un messaggio di fede: Dio si schiera dalla parte dei poveri e condivide la loro lotta, chiedendo agli oppressori di cambiare atteggiamento, di convertirsi, di riconoscere il primato di Dio e la dignità delle persone.
- C'è uno schema generale che il redattore finale segue nell'unificare i racconti delle varie Tradizioni: si parte sempre da una parola-ordine di Dio che chiede la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù per il servizio-culto nel deserto; l'ordine viene accompagnato da un segno, come conferma e avvertimento al faraone; il faraone non ascolta, anzi si indurisce sempre più. Nella Tradizione Jahvista protagonista unico è Mosè che va dal faraone, compie

il segno prodigioso e poi lo fa finire; nella Tradizione Sacerdotale protagonista è Aronne che si scontra con i maghi egiziani; quando le due Tradizioni si fondono insieme ci sono Mosè e Aronne e il racconto diventa più lungo e ripetitivo. Nella strutturazione del racconto si può anche notare: un crescendo nella gravità e importanza dei segni (da un lieve fastidio alla morte); una suddivisione o raggruppamento dei segni a due a due, secondo il soggetto che toccano (Nilo, insetti, malattie, danno agricolo, tenebre-morte). Il racconto delle 10 “piaghe” è preceduto da due segni che anticipano la conclusione di tutta la vicenda: il bastone di Mosè mutato in serpente e il bastone di Aronne che inghiotte quelli dei maghi. Sono un anticipo della vera lotta che si sta svolgendo tra fede e superstizione, tra Dio e l’ideologia.

- C’è infine il tema dell’indurimento del cuore del faraone. In realtà è l’inasprimento della lotta tra schiavi e padrone, con la radicalizzazione dello scontro (anche da parte di Dio) in un crescendo di richieste che arriva fino alla pretesa della totale liberazione e del pagamento di un indennizzo per il lavoro fatto e per i danni subiti. L’autore parla di Dio che *indurisce il cuore del faraone* per mostrare così la sua potenza; parla di Dio che obbliga Mosè ad aumentare sempre più le richieste, a rifiutare ogni compromesso proposto dal faraone. Lo scopo è quello di mettere in chiaro che non si può essere credenti in Dio e anche negli idoli; che non si può servire Dio e il faraone; che non si può cedere ai compromessi nella esigenze della fede. Il profeta Gesù dirà un giorno: *Non potete servire Dio e Mammona!* (Mt 6,24).

Tutti questi capitoli sono legati da un annuncio di fede che ha valore per ogni tempo e per ogni luogo: il faraone (simbolo di ogni potere umano) che aveva detto: *Chi è Dio?* deve arrivare a riconoscere la sua autorità e sottomettersi a lui (anche se poi ritirerà la parola e andrà incontro alla morte); il popolo che aveva gridato e atteso l’aiuto di Dio deve riconoscere che il Signore è fedele alle sue promesse e agisce nella storia a favore dei deboli; Mosè, Aronne e Maria, chiamati ad essere profeti di questo Dio, vedono coronato il loro sogno e possono mettersi alla testa di un popolo finalmente libero, perché liberato da Dio e dalla sua perseveranza nella lotta.

Il tema di fondo di questi capitoli è perciò la lotta tra Dio e il faraone, tra le forze del bene e quelle del male, tra fede e religione, tra il popolo oppresso e la casta che detiene il potere, tra la comunità dei credenti e l’impero: *Il Signore disse a Mosè: Il faraone è irremovibile! Egli si è rifiutato di lasciar partire il popolo! Va’ da lui... gli dirai a nome mio: Il Signore, il Dio degli Ebrei, vuole che tu lasci libero il suo popolo perché esso lo possa adorare nel deserto; ma finora tu non lo hai ascoltato. Ora però dovrai riconoscere chi è veramente il Signore.* (Es 7,14-17).

Le “piaghe” sono il simbolo sia dei danni gravi che un potere assolutistico provoca alla natura e alle persone (oggi parleremmo di inquinamento, di nuove malattie, di disastri ambientali, di violenze, di depressione...), sia delle tante forme di resistenza di chi si oppone alla logica del potere dominante (manifestazioni, scioperi, boicottaggi, controinformazione, attentati...). Ogni lotta di liberazione è sempre lunga e dura ed ha i suoi prezzi da pagare, ma alla fine c’è sempre una vittoria. La storia ci insegna che le liberazioni possono essere tradite e trasformarsi in nuove oppressioni, come diventerà la Palestina al tempo della monarchia. Allora (come saranno chiamati a fare prima i profeti e poi i deportati a Babilonia) ci sarà bisogno di un nuovo esodo verso un nuovo incontro con Dio, verso una libertà da ritrovare e da ricostruire.

# LE NOTTI DELLA LIBERAZIONE

(Esodo, capitoli 11-15)

I capitoli 11-15 costituiscono un'unità tematica molto complessa, strutturata attorno all'esodo degli ebrei dall'Egitto, simbolicamente racchiuso nella notte (o meglio nelle notti) della liberazione. La lotta di liberazione dei pastori seminomadi della terra di Gosen, costretti ai lavori forzati per costruire le nuove città in onore del faraone, si conclude idealmente nella notte di plenilunio del mese di Nisan, divenuta in seguito la notte di Pasqua e di Capodanno.

Questa notte della liberazione è diventata una delle quattro grandi notti della storia della salvezza:

- la notte della creazione (Gn 1,1-31) quando Dio fa passare il mondo dal caos iniziale di un deserto tenebroso, all'armonia di un giardino *molto bello*;
- la notte dell'alleanza (Gn 15,17-18) quando Dio si impegna con giuramento a dare ad Abramo un figlio, una terra, una discendenza numerosa e la benedizione per tutti i popoli;
- la notte della liberazione (Es 12,42) quando Dio libera gli ebrei dalla schiavitù d'Egitto come segno di tutte le liberazioni che continua ad operare nella storia, soprattutto come anticipo della liberazione portata da Gesù con la sua morte e resurrezione, nuova Pasqua di riscatto dalla schiavitù del male;
- la notte della parusia (Mt 24,26-31) quando ritornerà il Messia e finirà questo mondo, perché sarà definitivamente riconciliato con Dio.

Il redattore finale ha voluto solennizzare questa notte e renderla simbolica, collegandola a varie feste che si erano affermate in seguito; ha perciò riunito in questi capitoli alcune leggi posteriori sulla Pasqua, sugli Azzimi, sul riscatto dei primogeniti... per dare loro valore normativo anche per il tempo dell'esilio, come fondamento di speranza di una nuova liberazione da quella schiavitù.

In questi capitoli sono presenti delle tematiche molto diverse che possiamo così riassumere:

- la morte dei primogeniti egiziani e l'invito a lasciare in fretta il paese (esodo-espulsione);
- la legislazione sulla celebrazione della Pasqua (tre versioni);
- la legislazione sulla festa degli Azzimi (due versioni);
- la legislazione sulla consacrazione a Dio e il riscatto dei primogeniti maschi;
- il racconto dell'esodo-fuga, dell'inseguimento e della notte del passaggio del mare;
- la celebrazione liturgica della liberazione passata e attuale (canto di Mosè e Maria).

Ci sono perciò molte tematiche differenti, tutte conglobate in un racconto unitario sulla Pasqua. Cerchiamo di distinguere i vari eventi e la loro interpretazione successiva.

## La decima piaga e l'esodo-espulsione (11,1-10 e 12,29-42)

Tutto il capitolo 11, e l'ultima parte del capitolo 12, sono dedicati al racconto sulla conclusione della lotta di liberazione degli ebrei, con l'ultimo *colpo*, il colpo decisivo, inferto agli egiziani e il conseguente ordine del faraone di espellere questi lavoratori turbolenti dal suo territorio, accettando di pagare anche un indennizzo forfettario per il lavoro fatto e i danni subiti.

L'ultima piaga è descritta in modo molto sobrio come fatto in se stesso: *A mezzanotte il Signore colpì ogni primogenito degli Egiziani, dal primogenito del faraone che regnava sull'Egitto, fino al primogenito del prigioniero rinchiuso nel carcere sotterraneo e tutti i primogeniti del bestiame. Quella notte il faraone fu costretto ad alzarsi e, come lui, i suoi ministri e tutti gli Egiziani. In Egitto si alzò un urlo fortissimo di dolore: in tutte le case c'era un morto!* (12,29-30).

Viene invece ripetutamente sottolineato il significato simbolico e di contrappasso di questo fatto:

- ✚ Israele è il figlio primogenito di Jahve (Es 4,22) che il faraone voleva annientare; ora Dio annienta i primogeniti degli egiziani, compreso il primogenito del faraone.

- ✚ Il grido degli schiavi oppressi che saliva al cielo non era ascoltato dal faraone e dai suoi ministri; ora dall'Egitto sale al cielo l'urlo di dolore degli egiziani.
- ✚ Subito le difficoltà causate dall'ingiustizia riguardavano l'economia e l'ambiente; ora toccano direttamente la vita delle persone e il futuro dell'Egitto.
- ✚ Prima il faraone diceva: *Chi è Dio? Non lo conosco*; ora chiede di essere benedetto da lui attraverso Mosè e Aronne.

Storicamente possiamo anche pensare che il colpo decisivo, o il salto di qualità della lotta di liberazione degli schiavi ebrei, sia stato il passaggio da azioni di sabotaggio e di sciopero, ad attentati violenti contro le persone (anche contro l'erede al trono?) e forse ad un'azione di guerriglia su vasta scala (almeno nella regione) che ha minacciato gli egiziani come popolo e non più solo i sorveglianti o i capi. In questa linea il termine *primogeniti* probabilmente è da intendere in senso simbolico: la rivolta violenta degli schiavi diventa una minaccia molto concreta per la sicurezza e il futuro dell'Egitto, rappresentato simbolicamente dai primogeniti delle persone e degli animali.

Visto il fallimento della repressione violenta e l'inutilità delle minacce; visto il crescendo delle azioni di guerriglia, fino ad azioni cruente verso le persone; visto il malcontento degli stessi egiziani per i danni subiti e la loro propensione a cedere alle richieste degli schiavi (*Gli Egiziani dicevano: Qui finiremo per morire tutti! Perciò fecero pressione sugli Israeliti perché se ne andassero in fretta dall'Egitto* 12,33) il faraone decide l'espulsione degli ebrei e il pagamento di un indennizzo: *Nel cuore della notte il faraone convocò Mosè e Aronne e disse loro: Allontanatevi dal mio popolo, voi due e tutti gli Israeliti! ...Gli Israeliti chiesero agli Egiziani oggetti d'argento e d'oro e anche vestiti. Il Signore fece in modo che gli Egiziani fossero ben disposti verso il popolo. Essi acconsentirono alle loro richieste e così gli Israeliti portarono via tutto agli Egiziani* (12,31-36).

L'autore interpreta tutto come azione diretta di Dio nella storia, come esecuzione di un piano già prestabilito e come vittoria finale di Dio sul faraone, degli ebrei sugli egiziani.

Per accentuare il valore di questo fatto e solennizzare la notte della liberazione l'autore (oltre a tutta la legislazione posteriore sulla Pasqua) aggiunge due note di colore:

- ❖ *Gli Israeliti partirono da Ramses in direzione di Succot. Erano circa seicentomila uomini a piedi, senza contare i bambini. Partì con loro anche molta altra gente e portarono anche una gran quantità di greggi e di bovini* (12,37-38). Il numero di persone espulse (600.000 uomini che, sommati a donne e bambini, formerebbero una popolazione di circa 3.000.000 di persone) è un'esagerazione. Sembra che questo numero corrisponda alla popolazione del regno d'Israele al tempo del censimento fatto dal re Davide (2Sam 24,9). Gli esegeti pensano a 5.000/6.000 persone al massimo. Il redattore aggiunge anche *molta altra gente*, alludendo certamente sia a varie tribù nomadi emigrate in quel periodo dall'Egitto assieme agli ebrei, sia ai molti stranieri presenti in Israele al tempo della monarchia.
- ❖ *Gli Israeliti fecero cuocere la pasta portata dall'Egitto e prepararono focacce non lievitate. Non avevano avuto il tempo di farle lievitare perché erano stati cacciati dagli Egiziani e non avevano neppure potuto procurarsi provviste per il viaggio* (12,39). La morte dei primogeniti, la decisione dell'espulsione, la sua esecuzione, il pagamento dell'indennizzo, la cena pasquale, l'effettiva partenza di un'intera popolazione... tutto è racchiuso in un'unica notte che è diventata, secoli dopo, la notte di Pasqua, degli Azzimi e di Capodanno. E' chiaro l'intento del redattore di dare una interpretazione di fede dei fatti storici e di farne una rievocazione liturgica nella celebrazione rituale della Pasqua dopo il ritorno dall'esilio.

Questa finalità teologico-simbolica della notte della liberazione è dichiarata in modo esplicito dal redattore nella conclusione del racconto dell'esodo-espulsione dove, sempre in modo simbolico (compimento della profezia di Gn 15,13) viene indicato il numero di anni di permanenza degli ebrei in Egitto: *Gli Israeliti rimasero in Egitto per quattrocentotrenta anni. Proprio il giorno in cui scadevano i quattrocentotrenta anni il popolo del Signore uscì dall'Egitto. Il Signore in quella notte*

*vegliò sugli Israeliti per farli uscire dall'Egitto. Perciò per tutti gli Israeliti questa notte continua ad essere una veglia in onore del Signore, e lo sarà per tutte le generazioni future (12,40-42).* L'esperienza storica della liberazione del popolo ebreo schiavo in Egitto diventa segno della sollecitudine di Dio per ogni persona e popolo che soffre; diventa motivo di speranza per i poveri e gli oppressi di ogni tempo. L'evento della liberazione si attualizza attraverso le feste religiose che diventano un "memoriale" (ricordo-commemorazione che diventa evento) che ne rinnova la forza per le nuove realtà di oppressione e sofferenza che le persone e i popoli vivono. E' quello che il redattore sacerdotale vuole proporre con i brani legislativi che inserisce in questo contesto.

## **La legislazione sulla Pasqua (12,1-14; 21-28; 43-51)**

Nell'impegno di solennizzare la notte della liberazione e di dare un fondamento antico a feste e riti posteriori, il redattore sacerdotale ha riunito qui una serie di testi legislativi di varie epoche (mantenuti distinti anche nel testo finale, ma messi tutti come comandi diretti dati da Dio a Mosè) che bisogna collocare nel loro contesto storico e nel significato per il quale sono stati istituiti e conservati nel tempo, cioè quello di memoria celebrativa di un evento.

La festa pastorale della transumanza (1-14). Il primo racconto è un testo del post-esilio che ha lo scopo di spiegare il passaggio della pasqua da festa pastorale della transumanza a celebrazione dell'esodo (transumanza) del popolo ebraico dall'Egitto alla Palestina. La pasqua (= danza culturale o rito di passaggio) era in origine una festa dei pastori e veniva celebrata nella notte che precedeva la partenza per i pascoli estivi. Essa coincideva con il plenilunio di primavera e comportava: l'uccisione di un agnello (o di un capretto); un rito di aspersione con il suo sangue contro gli spiriti maligni; una danza propiziatoria per il buon esito del viaggio e la fertilità delle greggi. Tutto era fatto nel contesto di un pranzo frugale consumato in famiglia. Era una festa pastorale nata molto prima della formazione del popolo ebraico.

Forse era proprio questa la festa-pellegrinaggio che gli ebrei volevano celebrare uscendo dai confini della terra di Gosen, diventata il pretesto per la lotta di liberazione. Essa esprimeva il loro desiderio di tornare ad essere dei pastori, non di essere costretti a fare i contadini e i manovali nell'edilizia.

E' impensabile, invece, che nel clima di lotta e di caos dell'esodo-espulsione (e con il divieto di fare sacrifici di animali vigente in Egitto) gli ebrei abbiano celebrato questa festa in territorio egiziano.

La pasqua si prestava bene - con il suo nome e i suoi riti - a simboleggiare la notte della liberazione; la notte del passaggio dalla schiavitù alla libertà; la notte in cui il sangue propiziatorio dell'agnello diventa segno della salvezza dal male; la notte in cui la protezione di Dio diventa tangibile, efficace. Così il plenilunio di primavera diventa la data dell'esodo, la notte più importante dell'anno; diventa il Capodanno, il passaggio dal vecchio al nuovo anno. Nel tempo il termine stesso *pasqua* tende ad assumere il significato di *passaggio*: passaggio di Dio sull'Egitto per lo sterminio dei primogeniti, *passando oltre* le case degli ebrei segnate dal sangue propiziatorio dell'agnello; passaggio degli ebrei dalla schiavitù alla libertà; passaggio al nuovo anno. Per i cristiani *pasqua* diventa il passaggio di Cristo dalla morte alla vita; il passaggio da questo mondo al Padre (pasqua eterna).

Per tutto il periodo della conquista della Palestina - il tempo dei Giudici - questa festa è celebrata in famiglia, dove il capofamiglia svolge la funzione di sacerdote e la festa ha lo scopo di rinsaldare i vincoli familiari, di mantenere viva la fede in Dio che continuamente libera il suo popolo dai nuovi pericoli che incontra. Essa aveva anche lo scopo di consolidare l'idea e la pratica della libertà, come era stata duramente conquistata dai padri. Era una festa della condivisione e della speranza.

Il rito diventa memoria e catechesi (21-28). La tradizione deuteronomista (alla quale è attribuito questo testo e che aveva trasformato la Pasqua, con la riforma di Giosia, in una festa nazionale celebrata nel tempio di Gerusalemme) si preoccupa di mantenere viva durante l'esilio, non tanto la fedeltà ai riti esteriori della Pasqua (ai quali non si fa neppure cenno), ma la memoria di ciò che significavano per la speranza del popolo, ora schiavo a Babilonia. Diventa, perciò, oggetto di catechesi per le nuove generazioni, nate in esilio e a forte rischio di perdere il legame con le loro

radici. Tutti gli ebrei, in realtà, rischiavano di perdere la fiducia che ciò che Dio aveva operato nel passato, lo poteva operare anche nell'oggi di quella nuova situazione di oppressione e di sofferenza. Durante l'esilio il rito diventa memoria e annuncio.

Una reinterpretazione integralista (43-51). Il terzo testo legislativo sulla Pasqua è anch'esso dell'epoca post-esilica, ma contiene delle norme di purità rituale, di esclusione degli stranieri (*agli stranieri è vietato mangiare l'agnello pasquale con voi*), di integrità dell'agnello (*non gli spezzerete nessun osso*) che denotano quella mentalità integralista che è prevalsa nella ricostruzione di Israele dopo l'esilio e ha fatto della festa di Pasqua un perno della religiosità ebraica incentrata sul tempio, i riti sacrificali, le leggi di purità, la circoncisione. Viene comunque conservato il pasto in famiglia e la catechesi ai bambini. E' il rituale della Pasqua che ha celebrato Gesù stesso e di cui ci è stato tramandato il ricordo nel Nuovo Testamento, rituale e significato che sono rimasti immutati fino alla distruzione di Gerusalemme e del tempio nel 70 d.C.

In sintesi la celebrazione seguiva questo schema: purificazione della casa da tutto ciò che era lievitato; immolazione dell'agnello nel tempio da parte di un membro della famiglia; cena pasquale nelle case alla sera. Gesù ha celebrato la Pasqua non solo come memoriale dell'antico esodo, ma come anticipo simbolico della sua morte e risurrezione, nuova pasqua di liberazione dell'umanità dalla schiavitù del peccato, come interpreterà e ci tramanderà la Chiesa delle origini.

### **La legislazione sugli Azzimi (12,15-20; 13,3-10)**

Al tempo della monarchia si è aggiunta alla festa pastorale della pasqua quella agricola dei pani azzimi (senza lievito), festa che voleva solennizzare l'inizio della mietitura dell'orzo offrendo al tempio il primo covone e il primo pane cotto in campagna (e quindi senza lievitazione). La festa degli Azzimi era celebrata nei santuari e durava una settimana, iniziando dal giorno del plenilunio di primavera; fu perciò unita alla festa di pasqua, che già esisteva, fino a soppiantarla nel significato legato alla notte della liberazione (perché gli ebrei erano diventati agricoltori sedentari e il culto si era spostato dalle case al tempio), tanto che la pasqua nelle case non veniva più celebrata. I re e i sacerdoti favorirono questo fatto perché accresceva il loro potere e portava molte offerte al tempio. La riforma del re Giosia ripristinò la Pasqua, facendone però una festa unica con gli Azzimi (come questi capitoli testimoniano) e introducendo il pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme, dove si immolavano gli agnelli e si offrivano le primizie dei greggi e dei raccolti. Il testo deuteronomista di Es 13,3-10 raccomanda la catechesi alle nuove generazioni e di conservare viva la memoria degli avvenimenti passati *sulla tua mano, davanti ai tuoi occhi e sulla tua bocca*, come richiamano i filatteri (= strisce di pergamena con sopra scritti dei versetti della Bibbia) che i pii ebrei portavano sul braccio e sulla fronte dopo l'esilio, ai tempi di Gesù e che portano ancora oggi.

### **La legislazione sui primogeniti (13,1-2 e 11-16)**

La Tradizione Sacerdotale inserisce nella celebrazione liturgica della Pasqua anche la legislazione sul riscatto dei primogeniti attraverso l'offerta di animali da sacrificare a Dio. La consuetudine forse è molto antica e si può far risalire al tempo in cui si usava sacrificare i primogeniti alle divinità (vedi Gn 22), ma il riferimento alla morte dei primogeniti degli egiziani e la salvezza di quelli ebrei dava un buon motivo di spiegazione e un fondamento religioso alla legge, applicata però in modo così preciso solo con la ricostruzione dopo il ritorno dall'esilio.

Il messaggio riprende comunque quello della promessa fatta ad Abramo e quello della notte della liberazione: la vita, la discendenza, la libertà, la terra, gli animali, i beni materiali... tutto è dono di Dio e l'uomo non deve considerarlo sua proprietà, proprietà privata. Tutto appartiene al Signore e riscattare un figlio (anche simbolicamente, come hanno fatto Giuseppe e Maria per Gesù) vuol dire riconoscere la signoria di Dio sulla propria vita e sulla vita delle persone; vuol dire non sentirsi padroni della natura, ma suoi custodi e perfezionatori, secondo il progetto iniziale di Dio.

## **L'esodo-fuga lungo la via del deserto (13,17 – 14,14)**

Come abbiamo già visto nel capitolo 12, la Tradizione Jahvista fa concludere la notte della liberazione con l'espulsione degli ebrei dall'Egitto e il loro incamminarsi, *con una grande folla* di altre persone e carichi di beni (come delle persone libere e non come degli schiavi), verso la Palestina lungo la via più breve e frequentata, la via del mare, presumibilmente scortati e controllati dall'esercito egiziano. Facilmente di queste espulsioni di immigrati indesiderati o turbolenti ce ne saranno state più di una in quel periodo, in rapporto anche alle condizioni economiche e politiche (crisi ricorrenti) del grande impero egiziano.

La Tradizione Eloista (integrata poi abilmente da quella Sacerdotale in un racconto unitario e molto colorito) ci conserva nei capitoli 13-14 il ricordo di un esodo-fuga, guidato da Mosè, Aronne e Maria, che prende non la via *della terra dei Filistei* (la via presidiata del mare), ma quella più lunga e difficile (ma meno controllata) del deserto del Sinai, ben conosciuta da Mosè negli anni della sua permanenza presso i Madianiti.

In questo racconto la vera notte della liberazione non è più la notte di pasqua, ma la notte del passaggio del Mar Rosso, che segna idealmente la sconfitta dell'esercito del faraone e la definitiva liberazione di quelle tribù di pastori nomadi che avevano seguito Mosè nella rivolta. Il passaggio del mare è descritto in modo epico, come intervento diretto di Dio a danno degli egiziani e a vantaggio degli ebrei (come era stata la decima piaga). Poi la liberazione è celebrata liturgicamente nel capitolo 15 con il Cantico di Mosè e di Maria (come la cena pasquale celebrava liturgicamente la memoria dell'esodo-espulsione).

Anche in questo racconto (come in quelli delle piaghe) si parla di un intervento diretto di Dio a favore del suo popolo, concepito e raccontato nello stile militare della guerra santa. A differenza del concetto islamico di guerra santa (guerra che i fedeli combattono a nome di Dio e in difesa della religione), nella guerra santa ebraica è Dio stesso che combatte a favore del suo popolo contro le forze che lo opprimono, contro il faraone e i suoi maghi. Qui si parla addirittura di Dio che sbaraglia la potente e invincibile cavalleria egiziana in una guerra dove il popolo ebreo è totalmente passivo e impaurito e dove il risultato è un litorale pieno di cadaveri egiziani.

Sono immagini che noi rifiutiamo (come il concetto di guerra santa che tanti mali ha portato e sta ancora portando nel mondo), ma il messaggio che l'autore vuole trasmettere è quello di un Dio difensore dei deboli, schierato dalla loro parte. Assieme a questa c'è anche l'idea che il male, per quanto potente sia, non avrà mai l'ultima parola, perché Dio stesso lo combatte attraverso (e a volte anche senza) i pusillanimi cultori del bene.

Il racconto dell'esodo-fuga si snoda secondo uno schema che diventerà poi consueto per tutto il resto del lungo viaggio nel deserto: Dio ordina a Mosè cosa deve fare; Mosè lo trasmette al popolo; il popolo esegue, critica, protesta, si ribella, ha paura; Dio (o Mosè) opera un segno; il popolo vede, acclama, si meraviglia, loda, torna ad avere fiducia...

In questo racconto il faraone ritorna (per l'ultima volta) ad essere ostinato nel suo rifiuto di Dio e nella sua volontà di mantenere schiavi gli ebrei. Si mostra convinto di poter facilmente riprendere i fuggitivi che si sono diretti verso la zona paludosa del Laghi Amari. La fuga sembra destinata al fallimento, ma Dio è schierato dalla parte dei fuggiaschi, li guida e li protegge (vedi i simboli della nube e del fuoco che ritornano tante altre volte nella Bibbia per indicare la presenza, la forza, il giudizio e la protezione di Dio). L'ostinazione del faraone (ancora una volta presentata come voluta da Dio stesso per mostrare la sua potenza); l'imponenza dell'esercito messo in campo; la paura tremebonda degli ebrei; la posizione incerta di Mosè, che finge sicurezza col popolo ma poi si lamenta con Dio... fanno da cornice allo scontro finale tra Dio e il faraone, tra le forze del bene e quelle del male, nella nuova notte della liberazione attraverso il passaggio del mare.

## **Il passaggio del Mar Rosso (14,15-31)**

Nel testo ebraico non si parla di Mar Rosso, ma di *mare dei giunchi* o *mare delle canne*, riferendosi (quasi certamente) alla zona paludosa e piena di piante di papiro attorno ai Laghi Amari. La denominazione di Mar Rosso (entrata ormai nell'uso comune) viene da un errore di traduzione di S. Girolamo nella Vulgata, che ha appunto tradotto in latino *mare dei giunchi* con Mar Rosso.

Il racconto contiene due versioni diverse di questo “passaggio” attraverso il mare dei giunchi:

- ❖ La Tradizione Jahvista dice: *Per tutta la notte il Signore fece soffiare da oriente un vento così forte che spinse via l'acqua del mare e lo rese asciutto* (14,21). Questa Tradizione conserva il ricordo di un fatto naturale che ha favorito gli ebrei nel trovare un passaggio attraverso le paludi, sfuggendo così all'esercito del faraone, rimasto invece impantanato con i suoi pesanti carri.
- ❖ La Tradizione Sacerdotale dice: *Allora Mosè stese il braccio sul mare... Le acque si divisero e gli Israeliti entrarono nel mare all'asciutto: a destra e a sinistra l'acqua era per loro come un muro. Gli Egiziani li inseguirono: tutti i cavalli del faraone, i carri da guerra e i cavalieri entrarono nel mare dietro a loro. Sul far del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nubi gettò lo sguardo sul campo degli Egiziani e li mise in fuga. Frenò le ruote dei loro carri, così che a fatica riuscivano a spingerli. Allora gli Egiziani dissero: Fuggiamo lontano dagli Israeliti perché il Signore combatte con loro contro di noi!* (14,22-25). Questa Tradizione trasforma la traversata delle paludi in un evento epico-liturgico che celebra la salvezza dei fuggiaschi con una grande coreografia: Mosè stende il braccio (come prolungamento del braccio di Dio) e divide il mare; gli ebrei passano illesi durante la notte; al mattino gli egiziani vi entrano incautamente; Dio frena le ruote dei carri egiziani; le acque sommergono l'esercito in fuga. L'evento si conclude con l'affermazione terrorizzata degli egiziani che gridano: *il Signore combatte con loro contro di noi*. È la celebrazione liturgica della vittoria di Dio sul faraone oppressore. È la vittoria del bene sul male; è il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

Al di là del fatto storico in se stesso (di come sia avvenuto e del peso che ha avuto nella liberazione degli ebrei dalla schiavitù) il messaggio è chiaro: i fuggiaschi riescono a salvarsi e vedono in questo un segno dell'aiuto di Dio, la possibilità di essere finalmente e per sempre liberi. Dio è dalla parte degli ultimi, è il loro sostegno e la loro guida. Dio domina anche il mare (simbolo biblico del male, dell'impero) e lo mette a servizio della liberazione.

Questo tema della salvezza attraverso le acque (così presente in questo libro e nei profeti) sarà ripreso dai cristiani come simbologia del Battesimo, legato sempre alla notte di Pasqua e alla morte-risurrezione di Gesù. Anche qui il “passaggio del mare” diventa per il popolo ebraico come un battesimo, come la nascita dall'acqua del nuovo Israele finalmente libero. Anche questa pasqua di liberazione si celebra, come l'altra, tutta in una notte e sempre nel segno della morte degli egiziani e della salvezza degli ebrei. Le due notti della liberazione diventano - liturgicamente - *la Pasqua*.

## **Il canto di Mosè e Maria (15,1-21)**

Il redattore sacerdotale conclude anche questa seconda notte della liberazione con una solenne celebrazione liturgica, che ne perpetua la memoria nel tempo e ne fa rivivere la forza e l'attualità nelle nuove situazioni che il popolo ebreo ha vissuto al tempo della monarchia e durante l'esilio.

Per questa celebrazione viene usato un salmo (il cosiddetto “canto di Mosè” che sembra essere una delle più antiche composizioni liturgiche bibliche). In esso si esalta il Dio guerriero (*Il Signore è un guerriero: “Signore” è il suo nome!* 15,3) in un crescendo di gesta che si prolunga nella storia.

In origine il cantico prendeva avvio dalla danza di Maria, sorella di Mosè e di Aronne (qui indicata come *profetessa*, cioè corresponsabile con i fratelli delle scelte da fare e della fedeltà alla parola di Dio) e dal ritornello che essa ripeteva assieme alle altre donne: *Allora la sorella di Aronne, Miriam la profetessa, prese in mano un tamburello, e le altre donne si unirono a lei. Esse suonavano i*

*tamburelli e danzavano in cerchio. Miriam cantò davanti a loro questo ritornello: Cantate al Signore! Ha ottenuto una vittoria strepitosa, cavallo e cavaliere li ha gettati in mare! (15,20-21).*

La prima parte del salmo (15,1-12) celebra il passaggio del mare come splendida vittoria di Dio sul faraone e la sua invincibile cavalleria, finita miseramente annegata nel mare (come la *legione* di demoni entrata nei porci e affogata nel *mare*, secondo il racconto dei Sinottici; vedi Lc 8,26-39). Questo avvenimento è interpretato in riferimento al racconto della creazione (Dio separa le acque e crea l'asciutto) e al racconto del diluvio (mescolarsi delle acque che porta la morte).

La seconda parte (15,13-18) celebra la conquista della terra promessa con la vittoria sui vari popoli residenti (*Filistei, Edom, Moab, abitanti di Canaan*). Si arriva fino alla conquista di Gerusalemme da parte del re Davide (*lo conduci e lo fai stabilire sulla tua montagna*) e alla costruzione del tempio da parte di Salomone (*nel luogo che tu, Signore, hai scelto come tua casa, nel tempio che le tue mani hanno costruito*). L'invocazione finale (*Il Signore è re in eterno e per sempre!*) è un auspicio, e insieme un'invocazione, per la restaurazione del regno d'Israele dopo il ritorno dall'esilio.

Con questa solenne liturgia di lode a Dio difensore dei poveri, a Dio che ascolta il grido degli oppressi, si conclude la lunga notte della liberazione che ha visto la sconfitta umiliante dell'impero (che ha sfidato Dio) e la nascita di un nuovo popolo, finalmente libero perché liberato da Dio. Ma per essere veramente liberi occorre ancora un lungo cammino, come illustrerà la seconda parte del libro dell'Esodo.

# NEL DESERTO DELLA PROVA

(Esodo, capitoli 16-18)

Lasciata definitivamente alle spalle la fertile terra di Gosen - dove l'arroganza dell'impero egiziano aveva preteso di trasformare dei pastori seminomadi in agricoltori e manovali - alcune tribù di ebrei, fuggiti con l'abile stratagemma di inoltrarsi nelle paludi formate dal delta del Nilo, si incamminano nel deserto, guidate da Mosè, che proprio in quel deserto aveva vissuto come pastore nomade.

L'autore introduce un parallelismo: come Mosè aveva abitato 40 anni nel deserto per prepararsi alla missione di liberare il popolo, così gli ebrei vi peregrineranno per 40 anni per prepararsi alla vera libertà, che si realizzerà pienamente solo quando avranno raggiunto la loro meta: la terra promessa.

Per essere veramente liberi, infatti, non basta non essere più schiavi (come per vivere in pace non basta che non ci sia guerra): la libertà (come la pace) è uno stile di vita; è una mentalità nuova; sono dei progetti da realizzare; è un modo nuovo di intendere le relazioni con Dio, con gli altri, con la natura; è un modo diverso di impostare l'economia, la politica, l'esercizio dell'autorità...

Non si diventa liberi da un giorno all'altro; per un atto giuridico o il compimento degli anni; perché si lascia la famiglia o un'istituzione; perché ci si svincola da obblighi e si decide autonomamente...

Si diventa liberi attraverso un lungo cammino: 40 nella Bibbia è simbolo di un tempo lungo, ma che ha un termine. E' il cammino necessario per superare le prove che la vita presenta; per assumere una nuova coscienza di sé; per fare una nuova esperienza di Dio; per elaborare il progetto di una società più giusta e fraterna; per imparare a vivere la fede come progetto di vita e la libertà come responsabilità e partecipazione.

Questa è l'idea di fondo che guida la stesura della seconda parte del libro dell'Esodo (capitoli 16-40), idea che sarà ripresa da altri libri del Pentateuco (in particolare dal libro dei Numeri) attraverso un intrecciarsi di racconti, memorie, leggi, segni prodigiosi, celebrazioni liturgiche, preghiere... presi dalle varie Tradizioni, soprattutto da quella Eloista e da quella Sacerdotale.

Simbolicamente (e per alcune tribù anche materialmente) il cammino verso la libertà non passa dalla via larga e comoda lungo il mare, ma da quella lunga e tortuosa del deserto (anche Gesù dirà ai suoi seguaci di prendere non la *via larga che conduce alla morte*, alla schiavitù dell'impero e del tempo, ma la *via stretta che conduce alla vita*, alla fede e alla libertà dei figli di Dio; Mt 7,13-14).

In molte pagine della Bibbia il deserto diventa simbolo di questo passaggio da una condizione di vita ad un'altra (sia nella vita delle persone che del popolo). Il deserto è luogo (o tempo) di prova, di purificazione, di verifica, di tentazione, di mormorazione, di crisi, di sfiducia, di morte; ma è anche tempo di grazia, di rivelazione, di essenzialità, di irrobustimento, di scoperta, di incontro. Nella vita di Mosè, del popolo d'Israele, di Davide, di Elia, di Geremia, di Giovanni Battista, di Gesù, di Paolo, di Giovanni... il deserto è sempre luogo e tempo di passaggio verso nuove scelte, verso una maturità nuova nella loro esperienza di fede e di missione.

Il libro dell'Esodo presenta simbolicamente questo cammino di maturazione del popolo ebreo verso la libertà in sei tappe (o avvenimenti) che non sono la cronaca del viaggio verso la Palestina, ma sono un itinerario spirituale, un cammino di purificazione, di scoperta e maturazione di ciò che vuol dire essere *popolo di Dio*, un popolo libero e fraterno. Queste sei tappe contengono il progetto di società non solo per il tempo della conquista della terra promessa, ma anche per la rinascita del popolo d'Israele al ritorno dall'esilio. Noi possiamo leggerci dentro - anche per il nostro tempo - il progetto fondamentale per ogni comunità che vuole dirsi veramente credente.

Per comodità di lettura e di commento raggruppiamo i racconti attorno a quattro temi (o simboli) che rappresentano quattro prove (o difficoltà): sete, fame, guerra, disorganizzazione. Esse diventano anche quattro tappe del cammino di crescita nella fede e nella responsabilità:

## Le acque di Mara e di Massa e Meriba (15,22-27 e 17,1-7)

Il primo problema per chi s'inoltra nel deserto è quello dell'acqua, proprio perché il deserto è un luogo dove c'è poca acqua. La sete diventa la prima prova della fede, la prima tentazione da superare con la fiducia in Dio e in Mosè (che conosce il deserto e i modi per procurarsi l'acqua).

Il libro dell'Esodo ci riporta due racconti legati al tema dell'acqua e un terzo è nel libro dei Numeri (Nm 20,1-13). Forse si tratta dello stesso episodio raccontato da Tradizioni diverse. Pur essendo differenti le modalità attraverso le quali Mosè procura l'acqua da bere al popolo assetato e vociante (legno che rende potabile l'acqua salmastra o bastone del raddomante che fa scoprire l'acqua in terreno roccioso), nei tre racconti ci sono degli elementi comuni:

- La difficoltà di avere acqua mette in crisi il popolo, che perde la fiducia in Mosè e in Dio, e incomincia a protestare.
- La protesta sfocia nella mormorazione, cioè nel dire male di Mosè e di Dio, fino ad arrivare al punto di insinuare che abbiano voluto portare il popolo verso la morte e non verso la vita. Una semplice protesta per la penuria d'acqua (Mara) diventa accusa verso Mosè e verso Dio di volere il male del popolo. Si arriva fino alla minaccia di lapidare Mosè (Meriba).
- La sommossa popolare mette in crisi la sicurezza di Mosè che chiama in causa Dio e gli chiede di dare un segno, una risposta al popolo (e un sostegno a lui). Il popolo si accoda alla richiesta di Mosè e tenta Dio, lo sfida, lo mette alla prova dicendo: *Il Signore è in mezzo a noi sì o no?* (Massa). Si arriva fino a citare Dio in giudizio per abbandono del suo popolo.
- Dio dà un segno per aiutare il popolo (e Mosè stesso) a vincere la tentazione attraverso il superamento della difficoltà (magari facendo ricorso alle sue capacità e ai suoi ricordi). Così l'acqua diventa simbolo di salvezza; con la vita del corpo rinasce anche la fede in Dio e la fiducia in Mosè. I profeti e il Nuovo Testamento useranno molto il simbolo dell'acqua viva per indicare la salvezza, la vita nuova donata dallo Spirito (Is 12,3; 41,17; 44,3; Ez 47,1-9; Zc 13,1; Ger 2,13; 17,13; Gv 4,10; 7,38; Ap 21,6; 22,17).

## La manna e le quaglie (16,1-35)

Tutto il capitolo 16 è dedicato (come il capitolo 11 del libro dei Numeri) alla seconda prova che il deserto porta al popolo: la scarsità di cibo e la difficoltà di procurarselo. Anche su questo fatto il redattore costruisce (unendo i racconti delle varie Tradizioni) un messaggio di fede e una proposta concreta per il nuovo Israele da ricostruire dopo il ritorno dall'esilio. In questo lungo racconto (così caro ai profeti e alla simbologia cristiana) cogliamo, in particolare, tre aspetti legati all'uso dei beni.

Le sicurezze economiche. Si rinnova la protesta del popolo contro Mosè (la Tradizione Sacerdotale aggiunge anche Aronne) e contro Dio, accusati di essere la causa delle difficoltà incontrate nel cammino della vita. Anche qui si usano i termini *mormorare*, *mettere alla prova*, *intentare causa*. Gli ebrei accusano Mosè e Dio di avere intenzione di far morire tutti nel deserto. La prova è sempre un momento di crisi nel cammino della fede e della vita.

Il versetto 3 (unito a Nm 11,5) è diventato nella storia un simbolo della tentazione (che a volte tocca ogni persona) di abbandonare l'impegno preso per le difficoltà incontrate: *Il Signore poteva farci morire nell'Egitto! Là almeno avevamo una pentola di carne e si poteva mangiare a volontà. Ora voi ci avete portati in questo deserto. Volete far morire di fame tutta questa gente!* (16,3). Gli ebrei rimpiangono la schiavitù d'Egitto per le sicurezze economiche che il faraone garantiva.

La provocazione racchiusa in questa protesta è di una portata enorme per ogni tempo: vale più la libertà o il benessere economico? Vale più la verità o il potere (come dirà Gesù a Pilato)? Vale più Dio o mammona? Tutta la storia biblica (e l'esperienza millenaria dei popoli) stanno a confermare che la libertà e la giustizia si conquistano e si conservano "a caro prezzo", rinunciando a molti privilegi e superando molte crisi economiche e sociali; mentre la ricchezza e il benessere di pochi sono sempre fondati sullo sfruttamento e sull'ingiustizia, difesi con le guerre e la violenza. Lo abbiamo visto e lo stiamo constatando anche oggi nel mondo: non si può pensare di far fronte

all'attuale crisi mondiale senza una diminuzione dei consumi dei paesi ricchi, senza attuare nuovi stili di vita più rispettosi delle persone e della natura, senza favorire la ricerca di nuove fonti energetiche e senza una più giusta condivisione dei beni della terra. Purtroppo la maggioranza delle persone (sia nei paesi del benessere che in quelli della povertà) condivide la mentalità degli ebrei: è succube della propaganda veicolata dalla pubblicità, dello stile di vita consumista proposto dai mass media e ritenuto indispensabile per far funzionare questo tipo di economia, fondata su un sviluppo continuo (anche se insostenibile per il futuro del pianeta).

La condivisione dei beni. La risposta di Dio attraverso Mosè e Aronne (e oggi attraverso i profeti e le religioni più impegnate su questi temi) prima di tutto è sul piano concreto della risoluzione dei problemi: stimola a scoprire le risorse che il deserto mette a disposizione per chi sa capire e adattarsi (il frutto commestibile di un arbusto selvatico e il passaggio di uccelli migratori).

Di fronte al problema della fame nel mondo Dio sembra dire: nel mondo ci sono beni per tutti, basta saperli usare e condividere, senza sfruttamento e accaparramento. Per questo nel racconto si dice: *Quando si misurò la quantità, si vide che chi ne aveva raccolto molto, non ne aveva più degli altri, mentre chi ne aveva raccolto poco, ne aveva a sufficienza. Ciascuno ne aveva quanto poteva mangiarne* (16,18). E' la proposta di un uso dei beni della terra non secondo il principio della proprietà privata, ma secondo quello della condivisione in base alle necessità, come insegneranno poi i profeti, come ha ribadito con forza Gesù di Nazaret e ha tentato di fare la prima comunità cristiana di Gerusalemme (At 2,44-48). Se sono rispettate e condivise (e non accumulate e sprecate) ci sono nel mondo risorse sufficienti per una vita dignitosa per tutti gli uomini, anche nei tempi di carestia, anche di fronte a calamità naturali.

Ma come convincere gli uomini di questo? Come portarli a combattere quell'istinto di sopraffazione e quel desiderio di accumulare beni che crea e perpetua nel mondo le situazioni d'ingiustizia? Con finezza l'autore mette in bocca a Dio queste parole: *Io farò piovere per voi pane dal cielo. Ogni giorno il popolo dovrà raccogliere il necessario per quel giorno. Voglio metterlo alla prova per vedere se vive o no secondo la mia legge* (16,4). Dio si difende dall'accusa di essere ingiusto e di non preoccuparsi del bene dei suoi figli rimandando al mittente l'accusa e chiedendo conto all'uomo delle sue scelte: tu cosa fai? Con che mentalità agisci? Come usi i beni che hai?

Deuteronomio 8,2-3 (ripreso da Mt 4,4) esplicherà questa provocazione di Dio commentando: *Il Signore ti ha nutrito di manna per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.* La manna e le quaglie (come ogni bene della terra) sono dono di Dio, non proprietà privata dell'uomo e vanno usati per il bene di tutti i figli di Dio. Dio è un padre provvidente e si preoccupa dei suoi figli donando loro il pane quotidiano, cioè il pane per ogni giorno, frutto del lavoro di quel giorno (come insegnerà a chiedere Gesù nel padre nostro). Il divieto di accumulare la manna è una provocazione ad avere fiducia in Dio e nella sua provvidenza; ad avere fiducia nei fratelli e nella loro generosità.

L'immagine poi della manna accumulata che fa i vermi e marcisce (perché è sempre difficile, allora come ora, resistere alla tentazione di accumulare per il domani) richiama le parole di Gesù sulle ricchezze consumate dalla ruggine e ambite dai ladri (Lc 12,33) e l'esperienza triste dei grandi patrimoni sperperati da figli o nipoti cresciuti nell'incoscienza, negli sprechi e nei vizi.

Solo la fede in Dio e l'accettazione del suo progetto sull'umanità possono dare all'uomo la forza di dominare i suoi istinti, di cambiare mentalità e di praticare uno stile di vita più sobrio, giusto e fraterno. La condivisione dei beni (nelle tante forme in cui può realizzarsi) diventa una verifica concreta della fede e del rapporto con Dio. Su questo terreno Gesù insisterà molto nella sua predicazione e i cristiani hanno un compito e una responsabilità molto grandi nel mondo d'oggi.

Proprio in questa linea del progetto di vita e di società fraterna, la manna diventerà nella tradizione profetica *cibo spirituale, pane degli angeli*, alimento dello spirito per sostenere il credente nel suo cammino verso la libertà, nel suo impegno di coerenza e di testimonianza. Nel Nuovo Testamento la manna diventerà simbolo dell'Eucaristia, del dono di Gesù di tutta la sua vita per la salvezza del

mondo, del suo farsi cibo per costruire la fraternità sulla terra. Proprio il mangiare questo *pane del cielo* sarà strettamente unito alla condivisione dei beni e alla gioia della fraternità.

Il giorno del riposo. L'ultima sottolineatura, molto marcata dal redattore, è sulla legge del riposo sabbatico, legge imposta rigidamente solo dopo l'esilio ma fatta risalire al tempo dell'Esodo per darle maggiore forza. Con molte incongruenze pratiche, si prevede al venerdì la raccolta di una razione doppia di manna, per evitare di lavorare al sabato: *Per sei giorni potete raccoglierne, ma al settimo giorno non ve ne sarà, perché è sabato* (16,26). Queste parole le approfondiremo commentando i dieci comandamenti. Certamente non c'è vera libertà senza il riposo del corpo e dello spirito, senza la festa e la lode a Dio, senza la gratuità e la gioia di incontrarsi come fratelli. Se il lavoro e la ricerca dei beni prende il sopravvento nella vita delle persone, esse tornano ad essere schiave delle cose, sfruttatrici degli altri e distruttrici della natura.

### **La guerra santa (17,8-16)**

La terza prova è legata alle insidie delle tribù beduine del deserto, costantemente in lotta per conquistare o difendere le fonti d'acqua e le oasi migliori. Ma in questo racconto (come poi in tutta la storia ebraica) Amalek diventa simbolo di ogni nemico che Israele è chiamato a combattere, per difendersi o per conquistare la terra promessa. Infatti per la prima volta accanto a Mosè appare Giosuè, il condottiero che poi guiderà le tribù nella conquista della Palestina.

Tutto il racconto è costruito attorno all'idea della guerra santa, la guerra che Dio combatte in favore e per mezzo del suo popolo. La scaramuccia contro Amalek è descritta, perciò, come una solenne liturgia officiata sul monte santo da Mosè e dai sacerdoti Aronne e Cur: viene innalzato il bastone dei miracoli come vessillo per chiamare Dio e il popolo alla guerra; viene invocato l'aiuto del Signore; viene eretto un altare per il sacrificio di ringraziamento; viene proclamato un inno per celebrare il Dio guerriero che combatte e vince la guerra santa in favore del suo popolo minacciato.

Noi facciamo fatica ad accettare questa idea della guerra santa, ancor più oggi che è tragicamente proclamata in molte parti del mondo e a volte ci tocca molto da vicino. Rifiutiamo anche l'idea meccanicistica di Israele che vince quando Mosè tiene le mani alzate nella preghiera, perché ci ricorda quell'interpretazione miracolistica (non ancora del tutto tramontata) che chi prega ottiene le grazie e ha successo nella vita. Questo racconto racchiude, però, un messaggio importante per ogni tempo: quando le persone si credono autosufficienti e così forti da affrontare da sole le prove della vita, soccombono; quando sanno affidarsi a Dio, trovano nella sua Parola e nel suo amore il coraggio per superare ogni difficoltà. E' ciò che ha cantato il salmista meditando questa lezione dell'esodo: *Non le armi hanno dato loro una terra, non la loro forza li ha resi vincitori, ma la tua potenza, la tua forza, la tua presenza e il tuo amore per loro* (Sal 44,4).

La preghiera, infatti, non è un talismano potente per garantirsi dei benefici nella vita, ma è condizione e segno di fiducia e di abbandono alla volontà di Dio, qualunque essa sia: "nella buona e nella cattiva sorte", nella vittoria ma anche nella sconfitta e nell'esilio. La vittoria, inoltre, non è frutto solo delle mani alzate di Mosè, ma anche della spada di Giosuè, secondo quanto afferma un noto proverbio: aiutati che il cielo ti aiuta! Fiducia e responsabilità; preghiera e impegno concreto.

### **La condivisione delle responsabilità (18,1-27)**

La quarta prova viene dalla vita interna del popolo ed è legata al problema del potere. Liberati da un governo assolutista che rendeva schiave le persone, quale forma di autorità e di organizzazione politica bisognava darsi perché la libertà non diventasse anarchia e la vita sociale una lotta di tutti contro tutti? Un potere assoluto e centralizzato crea efficienza e organizzazione, ma rende le persone dei numeri al suo servizio e tende a burocratizzarsi; la responsabilità di ciascuno e la libera iniziativa portano partecipazione e creatività, ma anche dispersione, disorganizzazione e conflitti. Come maturare una struttura di servizio partecipata e insieme efficiente?

Il capitolo 18 riporta due racconti distinti, ma sapientemente unificati attorno alla figura di Ietro, suocero di Mosè, che ancora una volta lo accoglie nel suo vagabondare nel deserto e lo aiuta nel suo compito, attraverso i consigli della sua saggezza e della sua esperienza. L'autore lo presenta addirittura come un patriarca biblico custode della promessa e capace di una professione di fede nel Dio unico, pur essendo un pagano, un pastore nomade del deserto. In Ietro (come nella figura di Melchisedek di Gn 14,18-20) è già prefigurato ogni proselito che accoglie con amore la fede biblica e la sapienza che essa ispira, in una dimensione di universalità della fede che l'esilio aveva fatto scoprire alle menti più sensibili e illuminate d'Israele.

La prima parte del capitolo (18,1-12) descrive il ricostituirsi della famiglia di Mosè dopo il buon esito della sua missione in Egitto. A completamento di quanto raccontato nel capitolo 4,20-26, qui si dice che Mosè aveva due figli e aveva rimandato a casa la moglie e i figli (forse per non esporli ai rischi nel momento più caldo della sua missione in Egitto o perché non erano ebrei?). Ora che la missione è realizzata la famiglia può riunirsi. Ma è Ietro che fa il passo verso Mosè e lo aiuta a capire che la moglie e i figli gli vogliono bene; che nella vita l'amore e la famiglia sono importanti tanto quanto la missione che deve svolgere. La professione di fede nel Dio unico (*Sia benedetto il Signore che vi ha liberati dalla dominazione degli Egiziani e del faraone! Ora riconosco che il Signore è più grande di tutti gli dèi* 18,11) e il sacrificio di comunione che Ietro offre a tutti i responsabili (*offrì a Dio un sacrificio completo e altre offerte. Aronne e tutti gli anziani vennero e fecero un banchetto alla presenza di Dio in compagnia del suocero di Mosè* 18,12) rinsaldano i vincoli di alleanza tribale e la ritrovata pace familiare. Anche il più grande uomo deve curare il suo equilibrio affettivo e coltivare dei profondi rapporti di solidarietà con le persone, pena il rischio di diventare un efficientista, un narcisista o un frustrato.

La seconda parte del capitolo (18,13-27) è sempre legata alla missione di Mosè e al suo ruolo di autorità nel popolo che si sta organizzando. La saggezza e l'esperienza di Ietro aiutano Mosè a capire una cosa fondamentale: la vera autorità è quella che sa creare e far crescere la responsabilità e la partecipazione delle persone. La vera autorevolezza viene dalla saggezza e dallo spirito di Dio, non dal ruolo che una persona ricopre o dalle cariche che riesce ad accumulare. Senza saggezza e spirito di servizio anche la persona più carismatica e intelligente pian piano diventa autoritaria e accentratrice. L'autorità deve mettersi a servizio della responsabilità di tutti, per creare armonia di gruppo e sinergia di intenti, altrimenti favorisce il disimpegno e incentiva la delega. Ietro dice a Mosè, impegnato a risolvere di persona ogni problema: *Non va bene così!...Non puoi farcela da solo!... Spiegherai alla gente le leggi e gli insegnamenti di Dio: indicherai loro la via da seguire e quel che devono fare. Per il resto sceglierai tra tutto il popolo uomini seri, rispettosi di Dio, uomini che amano la verità e non si lasciano corrompere. Li porrai come responsabili di gruppi di mille, di cento, di cinquanta e dieci persone. Essi dovranno risolvere le questioni del popolo in ogni circostanza. Presenteranno a te soltanto le questioni importanti; le altre, le regoleranno da soli. Così il tuo compito sarà meno pesante perché essi lo porteranno con te* (18,17-22).

La nascita dei *giudici* (che sarà descritta in modo ancora più ampio nel capitolo 11 del libro dei Numeri) rispecchia una istituzione del tempo dopo l'insediamento in Palestina ma, come sempre, viene fatta risalire a Mosè per darle più forza giuridica. Il dono dello Spirito che scende sui 70 anziani (anche su due scelti da Mosè ma non presenti alla cerimonia di investitura) e i criteri di scelta (persone serie, oneste, rispettate, veritiere, disinteressate) tracciano l'identikit della persona chiamata a svolgere dei compiti di responsabilità ad ogni livello, dal più basso al più alto, dal sindaco al Presidente della Repubblica, dal parroco al Papa.

# L'ALLEANZA AL SINAI

(Esodo, capitoli 19-24)

Con questi capitoli raggiungiamo lo scopo di tutta la lunga lotta di liberazione del popolo ebraico, quella che Dio aveva preannunciato a Mosè nell'apparizione al roveto: *quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, voi verrete ad adorarmi su questo monte* (3,12). Idealmente il Sinai diventa il punto di partenza, e insieme il punto di arrivo, di tutta la lotta di liberazione, anche se la sua meta finale sarà la terra promessa, la Palestina. Mosè porta il popolo liberato proprio ai piedi di quel monte dove lui aveva fatto un'esperienza nuova di Dio, perché anche il popolo possa partecipare di quell'evento e vivere in prima persona l'incontro con il Dio liberatore, con Jahve, il Dio con noi. Proprio ai piedi del monte Sinai Israele diventa, per dono gratuito di Dio, *popolo eletto, nazione santa*, comunità fraterna e libera. Idealmente qui nasce l'Israele *giusto e fedele* cantato dai profeti. Proprio per questa funzione simbolico-ideale data all'esperienza di alcune tribù al Sinai, l'autore riunisce in questi cinque capitoli molto materiale diverso (racconti, leggi, riti, feste) per farne quasi la "Carta Costituzionale" del nuovo Israele che deve nascere (o rinascere dopo l'esilio). Delle cinque parti di questa sezione (valore dell'alleanza; decalogo; codice dell'alleanza; promessa di aiuto; celebrazione dell'alleanza) commenteremo le parti che riguardano l'alleanza e il decalogo; faremo solo un breve accenno al codice dell'alleanza, nella parte riguardante i poveri e gli stranieri.

## La stipula dell'alleanza (19,1-25 e 24,1-11)

I racconti sulla celebrazione dell'alleanza al Sinai tra Dio e il popolo d'Israele liberato dall'Egitto sono all'inizio e alla fine della sezione, mentre i capitoli centrali sono costituiti da leggi riguardanti la giustizia sociale e il culto.

Possiamo dividere la stipula dell'alleanza in tre momenti: il valore che Dio dà all'alleanza che sta per fare con Israele; l'apparizione di Dio sul monte; la celebrazione del rito.

Il valore dell'alleanza (19,1-8). Mosè ritorna nel luogo della sua vocazione assieme al popolo e con gioia sale sul monte per incontrare Dio, quasi a consegnargli il frutto del suo impegno. Ma Dio è sempre sorprendente ed è pronto a fare un dono ancora più grande al popolo che ha appena liberato: gli propone di farsi suo alleato, di stabilire un vincolo di particolare amicizia e solidarietà con lui. Nelle parole che l'autore mette in bocca a Dio è racchiuso tutto il valore della fede ebraica e cristiana, tutta l'unicità del rapporto di Dio con l'uomo: *Voi stessi avete visto come io ho trattato l'Egitto; avete visto come vi ho condotti qui da me, come un'aquila porta i suoi piccoli sulle ali. Tutta la terra appartiene a me. Ora, se accettate di ubbidirmi e rispettate l'alleanza con me, voi sarete la mia proprietà particolare, il mio popolo fra tutti gli altri. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione consacrata al mio servizio* (19,4-6). La fede nasce sempre da un intervento di Dio a favore delle persone e delle comunità: non è un insieme di verità da credere, ma il rapporto con una persona che ha fatto - e sta facendo - qualcosa per me, per noi, per l'umanità.

Il primo passo del cammino di fede è: *avete visto*. Il "vedere" diventa così il fondamento della fede, come dirà poi Gesù ai suoi discepoli (Gv 14,6-9); come lo Spirito Santo ripete anche a noi oggi. Vedere non come *toccare*, sperimentare, avere garanzie, ma come *incontrare, accogliere, seguire, essere testimoni* di un dono, *farsi trasportare* sulle ali di Dio, sulle ali della fiducia.

Il secondo passo è: *ubbidirmi* (letteralmente: *ascoltare la mia voce*). Dall'incontro con Dio nasce la sequela; cresce l'ascolto della sua parola, che traccia il cammino della vera libertà; matura la scelta di stabilire e coltivare un rapporto d'amore con lui personale, profondo, fedele, responsabile. L'ascolto poi è strettamente unito all'esecuzione di ciò che Dio chiede; al rispetto dell'alleanza con lui; al mettere in pratica la sua parola, i suoi comandamenti.

Il terzo passo è la ricompensa: *sarete il mio popolo*. L'incontro con Dio porta un rinnovamento profondo nelle persone: gli schiavi disprezzati e sfruttati diventano *proprietà particolare* di Dio,

liberti del Signore perché da lui riscattati; diventano *popolo di Dio* fra tutti i popoli, perché hanno fatto un'esperienza unica di lui e vivono secondo la sua legge di libertà. Una massa di schiavi diventa *un regno di sacerdoti*, perché Dio è l'unico loro re, l'unico Signore e non serviranno nessun altro re della terra. Anzi, loro stessi saranno i testimoni privilegiati di Dio presso tutti i popoli, saranno i suoi ambasciatori, coloro che portano i suoi messaggi e celebrano il suo culto. Gli ebrei diventano, per dono di Dio, *una nazione consacrata al mio servizio*, cioè un popolo che costruirà nel mondo la giustizia, la pace, la fraternità universale; saranno quella *benedizione per tutti i popoli* che era racchiusa nella promessa fatta da Dio al loro capostipiti, i Patriarchi.

L'alleanza che Dio fa con Israele (e con tutti i credenti in Jahve, il Padre di Gesù Cristo) non è elargizione di privilegi o promessa di potere e gloria terreni, ma è missione di insegnamento della sapienza, impegno di giustizia, testimonianza dell'amore misericordioso di Dio per l'umanità.

Ogni persona che cerca Dio con cuore sincero è invitata a rispondere a questo dono gratuito e responsabilizzante come gli ebrei al Sinai: *Noi ubbidiremo agli ordini del Signore!* (19,8).

La rivelazione di Dio sul monte (19,9-25). Questo brano descrive (in modo un po' confuso e con molti andirivieni di Mosè dalla cima del monte all'accampamento degli ebrei) la manifestazione di Dio al popolo con gli stessi segni usati per la vocazione di Mosè: il fuoco, la voce, la proibizione di avvicinarsi, la copertura del capo, la purificazione. Ora tutto è fatto più in grande, ma il messaggio è sempre e solo teologico: Dio si fa vicino all'uomo, si fa suo alleato, anche se resta trascendente, inavvicinabile, misterioso. Solo la voce si può udire ma, in realtà, lui parla attraverso il profeta Mosè, che fa da mediatore tra Dio e il popolo. Questo è solo un segno (un po' teatrale) per indicare una presenza e invitare ad un incontro, a fare un'esperienza. Elia (sempre al Sinai) farà invece un incontro con Dio non più con questo stile forte, ma nel segno di *una brezza leggera* (1Re 19,13); Geremia parlerà dell'esperienza di Dio come di un *fuoco che mi bruciava le ossa* (Ger 20,9); Gesù, riecheggiando i primi capitoli della Genesi, parlerà dell'incontro con Dio come di un colloquio con un padre nell'intimità della notte (Mc 1,35; 14,36). Ogni persona e ogni popolo hanno maturato i loro segni e le loro vie per incontrare Dio, per sentirlo vicino, alleato, padre, amico.

Celebrazione dell'alleanza (24,1-11). Dopo la lunga parte legislativa (che presenta le esigenze fondamentali dell'alleanza proposta da Dio e accettata dal popolo), la sezione si conclude con un doppio rito che celebra l'avvenimento e sancisce l'accordo con impegno solenne e perenne.

Il primo rito (1-2 e 9-11) coinvolge Mosè, Aronne e i 70 anziani, che hanno delle responsabilità nella comunità e quindi sono chiamati a vivere per primi e in modo più profondo ed esemplare l'alleanza e i suoi impegni. Il loro rapporto con Dio è personale (*poterono vedere Dio senza avere alcun danno*) e l'alleanza viene sancita con un pasto di comunione e di pace insieme a Dio (*mangiarono e bevvero alla sua presenza*).

Il secondo rito (3-8) coinvolge invece tutto il popolo con Mosè che, in veste di sacerdote, costruisce un altare, offre un sacrificio di comunione a Dio e con il sangue delle vittime asperge l'altare (che rappresenta Dio) e il popolo, come segno di comunione e per stabilire un legame di sangue tra i contraenti. Il rito si conclude con la lettura delle clausole dell'alleanza (*prese il libro dell'alleanza e lo lesse ad alta voce davanti al popolo*); l'accettazione da parte di Israele (*Gli Israeliti dissero: Noi ubbidiremo al Signore ed eseguiremo i suoi ordini!*) e la solenne proclamazione del patto (*Allora Mosè prese il sangue dai catini, lo spruzzò sul popolo e disse: Questo sangue segna l'alleanza che il Signore conclude con voi mentre vi dà tutti questi comandamenti!* 24,6-8).

Questi racconti rispecchiano chiaramente il modo con cui veniva rinnovata annualmente l'alleanza nelle celebrazioni liturgiche delle grandi feste d'Israele. Gesù stesso ha voluto proclamare la *nuova alleanza che Dio stabilisce per mezzo del mio sangue offerto per voi* (Lc 22,20) con un pasto di comunione; con il dono del suo sangue; con la proclamazione delle clausole dell'alleanza nell'unico comandamento dell'amore fraterno: *Io vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri. Amatevi come io vi ho amato!* (Gv 13,34). Con questi segni anche noi continuiamo a rinnovarla - annualmente e settimanalmente - nell'attesa della sua venuta.

## Il decalogo (20,1-21)

Nel contesto dell'alleanza al Sinai vengono inserite le principali leggi di Israele, già insediato in Palestina, per dare loro risalto e metterle come fondamento della nuova società che si stava costruendo. Tra esse ha il primo posto quello che comunemente viene chiamato decalogo (= le dieci parole) o i dieci comandamenti. Qui viene presentato come le clausole poste da Dio per l'alleanza ma, in realtà, codifica una serie di regole generali - di valore universale - che sono il fondamento per ogni società che voglia essere veramente libera e fraterna.

Quando noi sentiamo pronunciare la parola decalogo pensiamo subito a leggi, obblighi, pesi, regole morali, imposizioni che ci limitano la libertà di agire e di godere. Purtroppo una certa educazione (o meglio un modo improprio di capirla e di divulgarla) ha presentato come una legge morale calata dall'alto quel messaggio che è, invece, la strada maestra per essere e restare liberi. Nella Bibbia, infatti, si parla di *dieci parole*, non di dieci comandamenti, perché il richiamo è alle *dieci parole* con le quali Dio ha creato armonia nel mondo (Gn 1); ai *dieci colpi* con i quali Dio ha vinto l'arroganza dell'impero egiziano (Es 7-11). Ora *dieci parole* creano il popolo nuovo e libero.

Il decalogo, perciò, è una rivelazione su chi è Dio e su quello che lui fa per l'uomo; su chi è l'uomo e su quello che è chiamato a fare per essere *immagine e somiglianza di Dio* sulla terra. Il decalogo è un messaggio di vita e di sapienza, che rispecchia i grandi valori universali dell'umanità. Così va interpretato e vissuto, oltre che annunciato dai pulpiti e insegnato al catechismo.

Vi sono nella Bibbia redazioni diverse del decalogo (Es 20,1-17 e 34,17-26; Dt 5,6-21 e 27,15-26; Lv 19,1-18) e molte volte le *dieci parole* sono riprese e commentate nei profeti e nei Salmi. Le varie redazioni hanno delle diversità più o meno grandi fra loro, sia nella formulazione che nell'ordine e nel valore dato ad ogni comandamento. Anche il numero dieci è simbolico e poche volte è mantenuto nelle varie redazioni. In origine sembra fossero delle brevi formule (alcune in forma propositiva, altre in forma di divieto) per tracciare la via maestra di costruzione del nuovo Israele, integrate in seguito da varie aggiunte e ampliamenti, fino ai testi che abbiamo noi ora.

Le *dieci parole* non sono mai state trasmesse come delle formule che dovevano rimanere immutate nel tempo, ma come delle indicazioni di valori e di scelte da aggiornare nei vari contesti nei quali i credenti e il popolo venivano a trovarsi. La tradizione ebraica prima - e le Chiese cristiane dopo - hanno codificato in modo leggermente diverso il decalogo, a seconda della loro storia e delle sottolineature che la loro esperienza le ha portate a privilegiare. I cristiani hanno mantenuto fissa la scelta di Gesù: i dieci comandamenti indicano la volontà di Dio (Mt 5,17-20; 19,16-22), ma vanno interpretati e vissuti alla luce dell'unico comandamento dell'amore a Dio e al prossimo, che è la sintesi e la chiave di lettura di tutta la rivelazione e la via maestra della libertà (Mt 22,34-40). Così avevano insegnato anche i profeti prima di Cristo, contestando un'interpretazione solo precettistica ed esteriore dei dieci comandamenti.

I commentatori hanno cercato di individuare delle possibili suddivisioni dei dieci comandamenti (3 riguardano Dio, 2 Dio e il prossimo, 5 il prossimo; composizione a chiasmo; due tavole di cinque), ma non sono dati importanti e sembrano suddivisioni un po' arbitrarie ad uso teologico-catechistico. Tra le varie versioni bibliche del decalogo, noi commentiamo quella di Esodo 20,1-17 per cogliere il messaggio originale legato all'alleanza al Sinai e al primo insediamento in Palestina, anche se si discosta un po' da quella tradizionale del catechismo alla quale siamo abituati.

La prima parola: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dall'Egitto, dove tu eri schiavo. Non avere altro Dio oltre a me.* (letterale: *non ci saranno altri dèi per te accanto alla mia faccia*).

Il decalogo si apre con una premessa che, nella nostra tradizione cristiana, abbiamo ommesso ma che è fondamentale per capire le *dieci parole* come rivelazione e non come precetti: il Dio che parla, che dona la legge è il Dio liberatore da ogni oppressione, è il Dio che interviene nella storia, che ama il suo popolo, che lo guida verso la libertà. Non è il Dio onnipotente che regola il mondo con le sue leggi sapienti, ma il Dio liberatore che ascolta il grido di chi soffre e viene in suo aiuto.

Questa premessa ci indica il punto di partenza della legge: eri schiavo e sei stato liberato; se vuoi rimanere libero, ecco la strada che ti traccio, i limiti da non oltrepassare per non ritornare schiavo. Le *dieci parole* sono come la segnaletica stradale che delimita la strada della libertà.

La prima garanzia della libertà è quella di non mettere nessuno al posto di Dio; di non crearsi nessun assoluto; di non avere degli idoli nei quali porre la propria fiducia e ai quali attribuire la propria liberazione. Solo Dio è l'assoluto, il liberatore, la fonte della vera libertà per l'uomo. Nessuna persona, nessuna ideologia, nessun potere umano deve essere divinizzato: *Non potete servire Dio e i soldi!* (Mt 6,24); *Date all'imperatore quel che è dell'imperatore, ma quel che è di Dio datelo a Dio* (Mt 22,21) affermava con forza Gesù, attualizzando questo comandamento.

Più che l'affermazione sull'unicità di Dio (monoteismo) in senso filosofico-teologico (come verrà interpretato in seguito e come noi siamo abituati a sottolineare), il primo comandamento afferma che adorare e servire Dio è la prima garanzia di libertà per l'uomo. Adorare e servire, invece, degli idoli, delle ideologie o dei potenti di questo mondo è una scelta che porta alla schiavitù.

La seconda parola: *Non fabbricarti nessun idolo e non farti nessuna immagine di quello che è in cielo, sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non devi adorare o rendere culto a cose di questo genere. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio e non sopporto di avere rivali, punisco la colpa di chi mi offende anche sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione; al contrario tratto con benevolenza per migliaia di generazioni chi mi ama e ubbidisce ai miei ordini.*

Strettamente legato al primo (e quasi a suo commento) c'è il secondo comandamento: la proibizione di farsi delle immagini della divinità (statue *scolpite, intagliate*, come indica il termine ebraico). L'obiettivo è quello di colpire l'abitudine popolare di usare per il culto (o i riti magici e la stregoneria) dei feticci, delle rappresentazioni delle divinità, per propiziarsene i favori.

Ci sono, però, anche altri due messaggi importanti racchiusi in questo comandamento:

- Dio è infinitamente più grande di ogni immagine e raffigurazione che l'uomo ne può fare; Dio è oltre ogni parola e immagine umana e nessuna lo può racchiudere e rappresentare, neppure lontanamente;
- c'è già un'immagine di Dio, quella che lui stesso ha voluto: *Facciamo l'uomo: sia simile a noi, sia la nostra immagine* (Gn 1,26). E' il fratello l'immagine di Dio per noi. Il culto a Dio si vive nell'amore e nel servizio ai fratelli.

L'unicità di Dio e la proibizione delle immagini sono perciò comandi strettamente legati alla libertà dell'uomo e si riassumono nell'unico comandamento dell'amore e del servizio a Dio e al prossimo.

La formula imprecatoria (aggiunta in seguito) sottolinea le conseguenze che derivano dall'osservare o trasgredire i comandamenti: le scelte sbagliate delle persone e dei popoli vengono pagate dalle generazioni che seguono, con danni molto pesanti. Le scelte di libertà e di giustizia hanno un valore grandissimo e sono un esempio da imitare per tutte le generazioni, di ogni popolo e di ogni tempo. *Punire e trattare con benevolenza* sono dei verbi che indicano il giudizio (negativo o positivo) di Dio sulle scelte dell'uomo; sottolineano anche la sproporzione che c'è tra il male e il bene, tra la condizione di schiavitù e le scelte di libertà. In queste parole c'è racchiuso un messaggio di grande fiducia, anche se noi siamo più colpiti dal *punire* uno, che dal *trattare con benevolenza* mille.

I cristiani hanno tolto dal decalogo questo comandamento (e diviso l'ultimo in due per mantenere il numero 10) perché, nella loro tradizione, si è affermato (non senza difficoltà e lotte, anche cruenti) il culto delle immagini, pur se con forme diverse tra Oriente e Occidente. Questa pratica ha dato origine a delle distorsioni della fede e a delle forme di fanatismo che il secondo comandamento giustamente condanna. Le immagini (vere o presunte) di Gesù, di Maria e dei santi hanno un senso solo se legate alla contemplazione della loro fede e della loro vita come *immagine e somiglianza* di Dio (*Chi ha visto me ha visto il Padre* Gv 14,9), non per vedere l'aspetto fisico di Cristo (*Beati quelli che hanno creduto senza aver visto!* Gv 20,29). Il culto dei santi è solo per seguire e imitare il loro modo di incarnare l'unico comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

La terza parola: *Non usare il nome del Signore, tuo Dio, per scopi vani, perché io, il Signore, punirò chi abusa del mio nome.*

Il terzo comandamento completa e integra i primi due proibendo qualsiasi uso del nome di Dio che non sia per lodarlo e invocarne la benedizione nelle varie situazioni della vita: se vuoi rimanere libero, non solo non devi mettere nulla al posto di Dio, ma non devi neppure strumentalizzare il nome di Dio per riti magici e giuramenti; per coprire idee, interessi, sete di potere tue personali o del tuo gruppo. Il nome di Dio va benedetto (*sia santificato il tuo nome* Mt 6,9), non usato.

Questo comandamento non si riferisce tanto alla bestemmia (sconosciuta nei popoli dell'Oriente), quanto all'abitudine di mettere un dio a protezione di qualsiasi cosa, fatto, situazione della vita, anche le più banali. Se vuoi essere libero considera Dio come Dio e non banalizzarlo a livello di un idolo qualsiasi, o di un talismano per avere grazie e favori, per preservarti dalle disgrazie.

Questa parola è di grande attualità perchè la tentazione di usare l'autorità di Dio per dare forza e valore alle nostre idee, al nostro partito, al nostro gruppo, alla nostra ideologia religiosa o politica, è sempre forte; purtroppo è molto usata anche oggi per tenere sottomesse le persone e le comunità. Quante volte si è detto e si dice: E' volontà di Dio; Dio lo vuole, per cose dove Dio non c'entra!

La quarta parola: *Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore tuo Dio. In esso non farai nessun lavoro: né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame e neppure il forestiero che abita presso di te. E farai così perché io, il Signore, ho fatto in sei giorni il cielo, la terra e il mare e tutto quel che contengono, ma poi mi sono riposato il settimo giorno; per questo ho benedetto il giorno di sabato e voglio che sia consacrato a me.*

Il quarto comandamento tocca l'uso del tempo; fa da cerniera tra i primi tre, che riguardano più direttamente il rapporto con Dio, e gli ultimi cinque, che riguardano più direttamente il rapporto con il prossimo. In questa quarta parola il primato di Dio (e della persona) viene incarnato nella scelta di consacrargli un giorno della settimana: se vuoi essere veramente libero, allora ogni settimana dedica un giorno a celebrare il primato di Dio e della gratuità rispetto alle cose e all'interesse.

La motivazione di questa scelta è fatta risalire - nei testi dell'Esodo - al riposo di Dio nel settimo giorno della creazione, dove la gioia della contemplazione (*tutto era molto bello*) è vista come il punto di arrivo dell'impegno di creare armonia nel mondo. Nei testi del Deuteronomio, invece, la motivazione del riposo è legata alla liberazione dall'Egitto e all'impegno di non ritornare schiavi e di non schiavizzare gli altri, in particolare i servi e gli stranieri presenti in Israele al tempo della monarchia.

Il significato biblico della festa nell'ottica della libertà è perciò duplice:

- ✚ affermare il primato di Dio non solo a parole, ma con la scelta concreta di consacrargli un giorno ogni settimana, per avere il tempo materiale (e la serenità dello spirito) per meditare la sua Parola, celebrare la sua lode, vivere dei rapporti gioiosi e gratuiti con le persone;
- ✚ liberare l'uomo dalla tentazione di diventare schiavo del lavoro, dell'interesse, tanto da farne un assoluto e da schiavizzare ad esso la sua vita e quella delle persone che dipendono da lui.

L'uomo ha sei giorni per lavorare, guadagnare, fare i suoi interessi; ma il settimo giorno deve essere un giorno di riposo per tutti, anche per il forestiero che è venuto a cercare lavoro da te, anche per gli animali, perchè non ci sarà mai vera libertà dove c'è sfruttamento delle persone e della natura.

La festa come giorno di riposo del corpo e dello spirito; come giorno della libertà e della gratuità; come giorno della fraternità e della comunità è un messaggio da riscoprire nella nostra società. Oggi la festa è banalizzata a tempo di evasione e di corsa al divertimento, consumando voracemente e meccanicamente le proposte dell'industria del tempo libero. Si costringono così molte persone a turni di lavoro stressanti e disumanizzanti. Queste scelte (dettate solo dall'interesse di pochi e dalla volontà di sfruttare commercialmente anche il tempo del riposo) vengono poi presentate come conquiste di libertà e di progresso. Senza la gioia serena della festa non c'è libertà!

La quinta parola: *Rispetta tuo padre e tua madre, perché tu possa vivere a lungo nella terra che io, il Signore tuo Dio, ti do.*

Questo comandamento non si riferisce tanto al rispetto e all'obbedienza dei figli minorenni verso i genitori, perchè nell'antichità i bambini erano totalmente soggetti all'autorità dei genitori, anzi non avevano diritti riconosciuti fino alla maggiore età, quando già erano stati sposati alla persona scelta dai genitori e avviati al lavoro deciso dal padre. La quinta parola si riferisce piuttosto al rispetto e alla cura di un figlio adulto verso i genitori anziani, diventati ormai deboli e incapaci di difendersi. Se vuoi essere libero e costruire una società veramente fraterna, non disprezzare chi è debole; non abbandonare chi è nel bisogno; accudisci chi ti ha dato la vita. Tu che ora sei nel pieno delle forze non disprezzare chi è fragile, non autosufficiente, emarginato, malato, bisognoso di aiuto. I genitori sono il tramite che ci lega alla storia passata e sono, per la Bibbia, un'immagine di Dio, che è il *Dio dei nostri padri*, il Dio della vita e delle generazioni, il Dio che *resta fedele per mille generazioni*. Questa è una regola di libertà che va al di là dei soli rapporti familiari, per indicare un modo di ragionare e di comportarsi che rispetta le persone, che presta attenzione ai più deboli e vuole impedire soprusi e ingiustizie. Quante volte anche Gesù ha richiamato questa scelta di mettere al centro non se stessi, il proprio piacere, le proprie comodità, i propri interessi, ma i più poveri. L'attualità di questo comandamento si sta facendo stringente e pone molti interrogativi nel nostro contesto sociale segnato dalla fine della famiglia patriarcale; dal lavoro di ambedue i coniugi; dalle case poco spaziose; dal prolungarsi della vita media; dalle nuove malattie invalidanti; dalla solitudine e dalla perdita di ruolo degli anziani. Quali scelte fare per mettere in pratica questa parola di Dio? Quali criteri seguire nelle diverse situazioni (spesso complesse) che si vengono a creare? *Rispetta tuo padre e tua madre* chiede qualcosa di più dell'usarli per parcheggiare i figli, del pagare la retta della casa di riposo o lo stipendio alla badante?

La sesta parola: *Non uccidere.*

Un altro pilastro fondamentale della libertà è il rispetto della vita, di ogni vita! Ogni vita umana è sacra, perché è immagine di Dio: perciò deve essere rispettata e difesa. In realtà, nella cultura del tempo, la guerra e la pena di morte erano ammesse e questo comandamento, in origine, suonava così: *Tu non commetterai un assassinio*, cioè proibiva la vendetta arbitraria, il farsi giustizia da sé o l'uccisione di persone per scopi di interesse economico, politico, razziale, religioso. La riflessione profetica e sapienziale ha poi esteso il valore del comandamento non solo all'uccisione materiale delle persone, ma anche al privarle del necessario per vivere, all'opprimere i poveri...

Gesù ne ha dato un'interpretazione ancora più radicale: *E' stato detto ai nostri padri: non uccidere. Ma io vi dico... vai a far pace con tuo fratello... amate anche i vostri nemici...*(Mt 5,21-47): è passato dal non commettere un assassinio, al rispetto di ogni persona, alla nonviolenza attiva anche nei confronti di chi fa il male, anche nei confronti di chi non rispetta la vita e le persone.

La nostra sensibilità moderna ci ha fatto capire che quando una persona (o un gruppo) si arroga dei diritti sulla vita di un altro, lì c'è sempre sopraffazione, perchè lo fa in nome di qualcosa (o di qualcuno) che diventa un assoluto, che giudica e si ritiene l'unico detentore della verità e del bene. Rispettare la vita, ogni vita, è condizione fondamentale di libertà! Tocchiamo qui una gamma vastissima di problemi di scottante attualità: l'abolizione della pena di morte; il rifiuto della guerra e degli armamenti; il rispetto della vita nascente e morente; la lotta alla criminalità, alla fame, alla distruzione delle risorse... Non uccidere; non distruggere la vita; rispetta ogni essere vivente: solo così sarai libero, perchè la libertà è la pienezza della vita; è la gioia di vivere e di dare la vita.

La settima parola: *Non commettere adulterio.*

In questo comandamento, come poi in alcune precisazioni fatte da Gesù nel Vangelo, non si parla tanto della sessualità e di come la persona è chiamata a viverla, ma del matrimonio. La settima

parola proibisce la violazione di un patto tra persone; invita a non rompere un legame di fedeltà perché ciò compromette non solo la cura dell'uomo verso la sua donna e i suoi figli, ma anche la certezza nella continuità della discendenza, che era uno dei valori sacri per gli ebrei, tanto da farne un segno della fedeltà di Dio al suo popolo. L'adulterio ha una precisa valenza di infedeltà al patto e implica tradire lo stesso rapporto con Dio. Dove non c'è fedeltà alla parola data e agli impegni assunti, si apre la strada a tutti i soprusi e alla strumentalizzazione delle persone. La sessualità (assieme alla proprietà, che è oggetto dell'ottava parola) è uno dei terreni più facili per le infedeltà, le sopraffazioni, le ingiustizie e le violenze. Questo comandamento sarà oggetto di molte e differenti interpretazioni durante la lunga storia del popolo ebraico e sarà riportato da Gesù al suo valore originario di rispetto della persona e di uguaglianza della donna, secondo il progetto di Dio sulla coppia, come proposto nel capitolo 3 della Genesi (Mt 5,27-32; 19,1-9).

L'ottava parola: *Non rubare.*

Anche la terra, il pezzo di terra assegnato ad ogni famiglia ebraica dopo l'occupazione della Palestina, era segno di libertà, perché era segno della fedeltà di Dio e permetteva di vivere da persone libere. Se vuoi essere libero e vivere in una società di uomini liberi, non togliere a nessuno i mezzi per vivere, non togliergli il segno della sua dignità di figlio di Dio e le cose necessarie per mantenere la sua famiglia. Qui non è tanto l'assolutizzazione della proprietà privata, quanto il rispetto delle cose che fanno il tessuto della vita di una persona, la sua dignità e la possibilità di essere indipendente. L'ottava parola riguarda i molti temi della giustizia sul piano economico e sociale: il problema dei salari, dell'accumulo dei beni, della distribuzione delle risorse, delle frodi nel commercio, della libertà di mercato, dello sfruttamento indiscriminato delle risorse della terra, della finanza...

Già la legislazione ebraica aveva tentato delle forme di soluzione concreta di questi problemi con strutture e istituti giuridici che mitigassero gli abusi e mantenessero viva la centralità dell'uomo rispetto al fattore economico (anno sabbatico, giubileo, leggi sul diritto di spigolatura e sul levirato). Gesù ha molto insistito su questa centralità della persona rispetto ai beni e al desiderio di possederne molti, ma, più che soluzioni tecniche ai tanti problemi creati dall'avidità delle persone, ha invitato tutti al distacco dai beni, a donare con generosità (Lc 12,13-34; 16,9-15).

Si è veramente uomini e popoli liberi non solo non rubando agli altri, ma soprattutto garantendo a tutti la possibilità di vivere e di mantenersi dignitosamente, potendo espletare i diritti fondamentali della persona e della famiglia. Pensiamo, ad esempio, al problema degli immigrati nel nostro paese: non basta dare uno stipendio in regola e poi lasciare che vivano in condizioni disumane per abitazione, promiscuità, lontananza dalla famiglia... Non rubare la dignità alle persone e i mezzi per garantirselo, perché senza dignità e indipendenza economica c'è sempre schiavitù!

La nona parola: *Non testimoniare il falso contro nessuno.*

Il nono comandamento tutela sempre la vita e le persone, perché riguarda i processi e la difesa dei deboli dalle angherie dei prepotenti. Essi si servivano di falsi testimoni per compiere dei soprusi, specialmente verso gli *orfani e le vedove* che non avevano chi poteva difenderli davanti al giudice. Nelle denunce dei profeti Dio stesso si farà loro difensore nei confronti di chi non osserva questa parola. Gesù amplierà molto questo comandamento invitando i suoi discepoli non solo a non testimoniare il falso, ma anche a non giurare mai; ad essere sinceri nei rapporti fra persone (Mt 5,33-37); ad essere servitori della verità, perché solo la verità rende liberi (Gv 8,32).

Si apre qui tutto un capitolo sul ruolo, il posto, i compiti e i criteri di gestione dell'informazione nella nostra società; così come il complesso discorso sull'amministrazione della giustizia. Dove trionfa la menzogna, l'omertà, la corruzione, l'arroganza del potere e l'impossibilità di far funzionare la giustizia, non ci sarà mai libertà. Lo stiamo vedendo nei territori dominati dalla mafia o nelle sedi internazionali dominate dai grandi gruppi di potere politico, economico, finanziario e informativo.

La decima parola: *Non desiderare quel che appartiene ad un altro: né la sua casa, né sua moglie, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino.*

L'ultimo comandamento è diverso dagli altri perchè stigmatizza un atteggiamento interiore e non un'azione specifica. La cupidigia, il desiderio smodato e insaziabile di possedere e godere è una fonte di infinite violenze e porta ad infrangere tutti gli altri comandamenti. Se vuoi essere libero e rimanerci, libera il tuo cuore da ogni cupidigia dei beni, dall'invidia verso le persone, dal desiderio di grandezza e dal bisogno di sentirti superiore agli altri. Accontentati e godi di ciò che hai!

Sappiamo come Gesù ha radicalizzato questo comandamento invitando i suoi discepoli a tagliarsi la mano o il piede che è di scandalo, a cavarsi l'occhio che brama di possedere cose o persone e spinge al male (Mc 9,43-48). Così la sottolineatura che il male non sta nelle cose, ma nel cuore dell'uomo (Mt.15,10-20). Se vuoi essere libero, libera il tuo cuore dalla brama di ogni possesso, controlla e domina le tue passioni, perché la felicità e la realizzazione della tua vita non viene dal soddisfare ogni desiderio e pulsione, ma dalla capacità di indirizzarli al bene tuo e degli altri. La storia ci insegna che gli uomini più liberi sono stati proprio quelli che si sono liberati da tanti desideri inutili.

Il popolo ebraico è vissuto nella coscienza che le *dieci parole* erano una legge di grande sapienza per guidare la vita delle singole persone e della comunità: *Osservate queste norme con impegno: mostreranno la vostra saggezza e la vostra intelligenza di fronte agli altri popoli* (Dt 4,1-8). Col passare del tempo, però, ne ha stemperato la portata, diluendole in leggi e leggine, eccezioni e disquisizioni capziose, per attenuarne la radicalità, fino a creare una selva inestricabile di norme e casi particolari (613 precetti) che avevano fatto perdere di vista l'essenziale, la via della libertà.

E' l'amore la via della libertà, non le norme da osservare o il culto da praticare, come ha richiamato con insistenza Gesù. Per noi cristiani le *dieci parole* hanno un grande valore, ma vanno capite e vissute nella sequela di Cristo, amando come lui ci ha amati, donando la vita per costruire un mondo più giusto e fraterno, secondo il progetto delle beatitudini (Lc 6,20-38; 18,18-22).

Sfrondata dai più di seicento precetti interpretativi aggiunti prima di Cristo dagli ebrei (e dagli altri aggiunti dai cristiani nella ormai millenaria storia della Chiesa) il decalogo resta - nella sua radice essenziale di amore verso Dio e verso il prossimo, e nelle sue esemplificazioni concrete - il cammino fondamentale per diventare e rimanere persone libere.

## **Il codice dell'alleanza (20,22 – 23,19)**

Questa raccolta di leggi rispecchia una comunità già stanziata in Palestina e formata da agricoltori. Vuole applicare lo spirito del decalogo alla nuova realtà che il popolo ebreo sta vivendo. Si ispira alla legislazione comune in quel tempo nei vari popoli della mezzaluna fertile. Ci sono, infatti, alcune prescrizioni in forma condizionale (*Quando... Se...*), tipiche dei codici mesopotamici, e altre in forma imperativa (*Tu devi...*), tipiche dei codici egiziani. Sono leggi che riguardano il diritto civile e quello penale; regole per il culto e prescrizioni di morale sociale. Noi commentiamo solo un breve brano che si rivela di grande attualità anche per il nostro contesto sociale.

Es 22,20-26: *Non sfruttate né opprimete lo straniero, perché voi stessi siete stati stranieri in Egitto. Non maltrattate la vedova o l'orfano. Se infatti li maltrattate, quando invocheranno aiuto da me, ascolterò il loro grido, andrò in collera e vi farò morire in guerra, così le vostre mogli diventeranno vedove e i vostri figli orfani. Se presti denaro a qualcuno del mio popolo, al povero che vive con te, non devi fare l'usuraio: non puoi imporgli interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, devi restituirglielo prima del tramonto del sole, perché il mantello è la sua unica coperta; come potrebbe ripararsi dal freddo quando dorme? Se egli invoca aiuto da me, io ascolterò il suo grido, perché io sono misericordioso.*

Questo brano ha, nella prima parte, due comandi in forma imperativa: *non sfruttate né opprimete... non maltrattate...* che riguardano tre categorie di poveri molto citate nella Bibbia: *lo straniero, la vedova, l'orfano*, spesso assunte a simbolo di tutte le persone povere, di quelle che sono considerate ultime nella società, di quelle i cui diritti sono poco riconosciuti e tutelati dalla legge, da chi comanda e da chi ha potere e interessi personali da difendere. Dio stesso si fa loro difensore (come lo era stato degli ebrei schiavi in Egitto); ascolta il loro grido (come aveva ascoltato quello dei loro padri). Se vuoi essere libero, se vuoi vivere le esigenze del decalogo, non fare agli altri quello che hanno fatto a te (come ricorderà anche Matteo nel discorso della montagna Mt 7,12). L'invito è a considerare l'ultimo, il povero, la persona senza difesa, come uno della propria casa, come un fratello, un familiare. Anche Dio ha chiamato *mio popolo* gli schiavi del faraone e continua a considerare suo figlio ogni uomo della terra.

Come sempre, la parola di Dio non dà le soluzioni concrete ai tanti problemi che la realtà dei poveri e degli immigrati pone a noi oggi, come li poneva agli ebrei al tempo della monarchia e dopo il ritorno dall'esilio. La parola di Dio verifica l'atteggiamento di fondo che ispira e guida le scelte: accoglienza o rifiuto? Rispetto dei diritti o sfruttamento? Dignità o umiliazione? Fratelli o nemici?

Nella seconda parte del brano ci sono, in forma condizionale, delle prescrizioni sui prestiti e i pegni; esse riguardano sempre l'atteggiamento verso i poveri, gli ultimi della società (oggi si direbbe i senza fissa dimora o chi non riesce ad arrivare alla fine del mese). Ora che hai raggiunto il benessere economico; ora che hai una terra e una casa; ora che puoi sentirti sicuro e provvedere con dignità alla tua famiglia... ricordati di chi non ha i mezzi per vivere, di chi non ha sicurezze materiali, sociali e affettive. Non fare lo strozzino; non sfruttare chi è nel bisogno; non favorire il ricco a danno del povero; non stare dalla parte del forte contro il debole. Non usare le leggi della politica e dell'economia a vantaggio dei poteri forti. Difendi i deboli, anche se le leggi del libero mercato dicono il contrario; sii solidale con gli ultimi, anche se devi rinunciare a qualche vantaggio personale; scegli la parte dei poveri, così avrai un tesoro in cielo e sarai vero figlio di Dio.

Come sempre, l'invito è a imitare l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'umanità (*perché io sono misericordioso*) e a ricordarsi sempre che "ogni uomo è mio fratello", come ci ha insegnato Gesù.

# LA SECONDA ALLEANZA AL SINAI

(Esodo, capitoli 32-34)

L'ultima parte del libro dell'Esodo (capitoli 25-40) tratta della realizzazione del santuario e di tutti gli arredi sacri ed è per noi di difficile lettura e di relativo interesse; perciò non la commentiamo.

Al suo interno, però, è incastonata una sezione storica (capitoli 32-34) che parla dell'infedeltà del popolo all'alleanza; dell'ira di Dio che vuole sterminarlo; dell'intercessione di Mosè; del perdono di Dio; del patto rinnovato con modalità nuove. Questa sezione storica ha lo scopo di ricondurre all'esperienza dell'esodo i grossi conflitti presenti in Israele al tempo della monarchia. Vuole così indicare al popolo ebreo la strada per essere fedele alle esigenze della fede nelle mutate situazioni della sua vita, ormai sedentarizzata e ben organizzata in Palestina.

## Il vitello d'oro (32,1-35)

Il capitolo 32 rispecchia la crisi di fede di Israele al tempo della monarchia. Si rifà alla scelta di Geroboamo che - dopo la rivolta contro Roboamo, figlio di Salomone e la costituzione del regno del nord - completa la separazione dal regno di Giuda anche a livello religioso, costruendo due vitelli d'oro e collocandone uno nel santuario di Dan e uno in quello di Betel dicendo: *Sono questi, o Israeliti, i vostri dèi, questi vi hanno fatto uscire dall'Egitto!* (1Re 12,28). Sono le stesse parole che pronunciano gli Israeliti di fronte al vitello d'oro costruito da Aronne nel deserto (Es 32,4).

Questo fatto viene letto come tradimento dell'alleanza al Sinai: la monarchia ha ripristinato la mentalità e le strutture imperialistiche dell'Egitto; ha tradito le clausole di libertà, sancite nel decalogo e nel codice dell'alleanza, per adorare il vitello d'oro del potere.

A ispirare la scelta di costruirsi un vitello d'oro c'è sempre il bisogno di sicurezze dell'uomo, il bisogno di avere delle certezze su Dio e sulla sua presenza nella storia. Questo bisogno si traduce anche nella richiesta di avere *un re che ci governi, come avviene presso gli altri popoli*; richiesta osteggiata dal profeta Samuele e da Dio stesso, che ne sottolinea il significato di tradimento dell'alleanza: *Non rifiutano te, rifiutano me: non vogliono più che io sia il loro re. Si comportano ora nei tuoi confronti come hanno sempre agito verso di me, da quando li ho fatti uscire dall'Egitto fino a oggi: mi hanno continuamente abbandonato per servire altri dèi* (1Sam 8,4-8). E' sempre difficile fidarsi di Dio, vivere con fede nella quotidianità della vita ed anche nei tempi di prova, anche quando Mosè è assente o il santuario è stato distrutto. Allora si cercano segni esteriori che diano sicurezza (reggia e tempio); si trasforma la fede in una forza magica o miracolistica che assicuri le grazie e la protezione di Dio (il sacerdote Aronne che costruisce il vitello d'oro e proclama la festa sacra in onore di Jahve). La fede diventa religione e l'alleanza una garanzia di favori e di sicurezze umane. Si ritorna con la mentalità religiosa agli dèi dell'Egitto, ai riti del tempio, all'obbedienza a un capo che decide per tutti.

La reazione di Dio è forte: arriva a misconoscere gli ebrei come suo popolo eletto: *Scendi in fretta perché il tuo popolo, che tu hai liberato dall'Egitto, ha commesso una grave colpa* (32,7). Dio progetta di scegliersi come popolo eletto la discendenza di Mosè: *Conosco bene questa gente: hanno la testa dura! Lasciami fare: nella mia collera li voglio distruggere. Poi farò nascere da te un grande popolo* (32,9-10). Ma altrettanto forte e commovente è la reazione di Mosè che, nella veste di intercessore, supplica Dio di perdonare: *Metti fine alla tua collera e non far del male al tuo popolo. Ricordati dei tuoi servi Abramo, Isacco e Giacobbe... Ti supplico, perdona il loro peccato! Se no, cancella me dal tuo libro della vita* (32,12-13). E Dio che è *misericordioso e clemente, paziente e sempre ben disposto e fedele* (come si autoproclamerà nel momento di rinnovare l'alleanza 34,6) perdona al popolo.

Mosè invece è meno tollerante di Dio e *pieno di collera, buttò via le tavole e le spezzò ai piedi della montagna* e poi ordina una violenta rappresaglia contro tutti quelli che avevano sobillato e partecipato alla rivolta (32,15-29).

## La tenda dell'incontro (33,1-23)

Il capitolo 33 ci riporta tre racconti (in origine indipendenti) uniti qui proprio dal tema che fa da motivo ispiratore di questa sezione: come vedere la presenza di Dio nella vita? Quali segni ci dà della sua vicinanza e della sua guida? Come incontrarlo nello scorrere della quotidianità?

All'inizio del capitolo si parla, infatti, di Dio che non cammina più in mezzo al popolo (nel segno della colonna di nubi e di fuoco) *perché avete la testa troppo dura* (vi fermate al segno e lo trasformate in miracolo, in religione). Dio invita tutti a cercarlo nella vita normale: *toglietevi gli abiti da festa*, cercate Dio nella quotidianità della vita, in una tenda come quelle in cui abitate voi. Sono dei passi che hanno una valenza molto forte anche per l'uomo d'oggi e la sua ricerca di fede.

*vv. 7-11: A ogni tappa Mosè prendeva la tenda sacra e la piantava fuori dell'accampamento, a una certa distanza. Mosè l'aveva chiamata tenda dell'incontro: chi voleva consultare il Signore andava fuori dell'accampamento, alla tenda dell'incontro. Quando era Mosè ad andarci, tutta la gente si alzava in piedi; dall'ingresso della propria tenda ciascuno lo guardava, finché non era entrato nella tenda sacra. Allora la colonna di nubi scendeva e si metteva all'ingresso della tenda: era il momento in cui il Signore parlava con Mosè. Quando gli Israeliti vedevano scendere la colonna di nubi, si inchinavano fino a terra, ognuno all'ingresso della propria tenda. Il Signore parlava con Mosè a faccia a faccia come uno parla ad un amico. Quando poi Mosè tornava all'accampamento, il suo aiutante, il giovane Giosuè figlio di Nun, rimaneva nella tenda.*

Questa tenda non è come quella descritta al capitolo 25 (che rappresenta il tempio di Gerusalemme), ma è uguale a quelle del popolo ed è destinata all'incontro, al dialogo, al rapporto personale con Dio, non al culto. E' però separata dalle altre per indicare il bisogno di interporre una certa distanza tra l'incontro con Dio e la vita normale. Occorre uno stacco per entrare in rapporto con Dio; fare silenzio dal chiasso delle urgenze e delle ansie del vivere, senza però estraniarsi dalla vita e dai suoi problemi, sofferenze, esigenze, gioie. Tutti sono coinvolti, anche se in modo diverso.

Dove e quando creare la nostra tenda dell'incontro e quella della nostra famiglia? La chiesa è la tenda dell'incontro della comunità, il luogo del silenzio, dell'ascolto, del dialogo con Dio?

Dio parla a Mosè come ad un amico! Dio vuole incontrare l'uomo non solo nell'ufficialità dei riti o nell'urgenza delle necessità, ma nella pace e nella serenità dell'amicizia, del dialogo personale.

*vv. 12-17: Mosè disse al Signore: Ascolta, Signore, tu mi hai ordinato di guidare questo popolo, ma non mi hai indicato chi manderai per aiutarmi. Hai anche detto di conoscermi bene e di avermi dato fiducia. Ora, se godo davvero della tua fiducia, fammi conoscere le tue intenzioni: solo così saprò con certezza di avere la tua piena fiducia. Non dimenticare che questa gente è il tuo popolo! Il Signore rispose: Io verrò certamente e ti darò sicurezza! Ma Mosè riprese: Se tu non vieni con noi, non farci neppure partire di qui. Solo se cammini insieme a noi si potrà sapere che io e il tuo popolo godiamo della tua fiducia. Solo la tua presenza ci distingue tra tutti i popoli della terra. Il Signore rispose a Mosè: Farò come tu hai detto: tu hai la mia piena fiducia perché io ti conosco bene!*

Qui il bisogno è quello di avere la certezza di essere nel giusto, di avere Dio dalla propria parte. Nel dialogo l'uomo apre a Dio il suo animo, gli esprime tutti i suoi bisogni, fragilità, dubbi, ansie, rimproveri, rivendicazioni. Gli parla con grande libertà, schiettezza e confidenza. Come per gli ebrei, anche per ogni persona il bisogno più profondo è quello di sentire Dio vicino, di essere certi di avere la sua fiducia. Il dubbio e l'oscurità della fede sono il peso più duro da portare, anche per i grandi profeti e per gli uomini di Dio; sono un peso molto gravoso per tutti! Per questo la preghiera e il dialogo con Dio deve diventare più intenso e profondo. E Dio risponde sempre; Dio riconferma la sua presenza e dà sicurezza e fiducia, perché conosce bene la fragilità dell'uomo.

*vv. 18-23: Mosè chiese al Signore: Lasciami vedere il tuo aspetto! Il Signore gli rispose: Farò passare davanti a te tutto il mio splendore. Davanti a te proclamerò il mio nome: "Signore". Avrò pietà di chi vorrà aver pietà e avrò compassione di chi vorrà aver compassione. Ma tu, soggiunse, non potrai vedermi in faccia e restare in vita. Poi il Signore aggiunse: Ecco qui vicino a me una roccia: tu starai lì sopra. Quando passerò e mi manifesterò, ti nasconderò in una spaccatura della roccia e ti coprirò con la mia mano, finché io sarò passato. Quando poi toglierò la mano tu potrai vedermi di spalle; ma la mia faccia non si può vedere!*

Mosè chiede a Dio di vedere il suo volto, di sentire materialmente la sua voce, di fare un'esperienza forte della sua presenza gloriosa, per avere la certezza della fede e di essere nel giusto. E' il bisogno dell'uomo di vedere, di toccare, di avere certezze tangibili e razionali su Dio (come Tommaso in Gv 20,24-29). E' voler risparmiarsi la fatica del credere senza vedere, solo per fede.

Come al roveto, come al Sinai, come in tante altre occasioni della sua vita, Dio si mostra a Mosè *di spalle*, cioè "di riflesso", nei fatti, nelle persone, nell'interiorità della coscienza, nel creato. Dio si rivela all'uomo nei tanti segni della sua *gloria*, cioè nel bene, nella liberazione, nel perdono; si rivela col suo nome misterioso di Dio della vita e della storia; si mostra nella sua misericordia e nel suo amore compassionevole verso i più deboli. Dio non si può vedere in faccia, chiudere in uno schema, in un'immagine, in una definizione, in un modo umano di pensarlo e di rappresentarlo. Dio non ha un volto o, meglio, ha tanti volti quanti sono gli uomini che lo cercano e riflettono la sua immagine nella storia dell'umanità. Dio ha preso un volto in Gesù di Nazareth *e noi l'abbiamo visto con i nostri occhi, l'abbiamo contemplato, l'abbiamo toccato con le nostre mani* (1Gv 1,1), come diranno gli apostoli, ma anche loro (come noi adesso) l'hanno visto di spalle, cioè hanno creduto in lui per l'amore che aveva per loro. Solo l'amore fa vedere Dio, perchè Dio è Spirito, soffio, vento, fuoco, luce, che non si può toccare né ingabbiare, ma solo contemplare, lodare e amare.

## **L'alleanza rinnovata (34, 1-35)**

Il capitolo 34 è dedicato al rinnovo dell'alleanza, che viene stipulata in un modo molto diverso dalla prima: senza lampi e tuoni; senza sacrifici di vittime e aspersione di sangue; senza pasto sacro e proclamazione della legge. C'è, però, una nuova rivelazione del nome di Dio, che riprende quella al roveto, ma in una forma attualizzata per gli ebrei sedentari che hanno tradito l'alleanza: *Io sono il Signore, il Dio misericordioso e clemente, sono paziente, sempre ben disposto e fedele* (34,6).

Nelle parole messe in bocca a Mosè è racchiuso il motivo di fondo che guida questo rinnovo del patto (che richiama molto quello avvenuto durante la riforma di Giosia raccontata in 2Re 23,1-23): *Signore, tu mi hai dato la tua fiducia, ti prego perciò di venire insieme a noi. Riconosco che è gente dalla testa dura, ma tu perdona le nostre disubbidienze e i nostri peccati, e prendici come tua proprietà* (34,9). E' sempre il bisogno di essere certi che Dio cammina con noi; che ci è vicino e non ci abbandona, anche se noi lo abbandoniamo, anche se lo tradiamo per seguire falsi idoli e costruirci delle sicurezze umane fondate sulla ricchezza, sulle armi, sul potere, sulla scienza.

Seguono poi le condizioni del rinnovo del patto: sono incentrate non più sul decalogo e le leggi di giustizia sociale (ormai poco osservate al tempo della monarchia), ma sul culto che si deve svolgere nel tempio di Gerusalemme, sul calendario delle feste, sui pellegrinaggi annuali e sulle offerte che si devono portare in quell'occasione (*Nessuno osi presentarsi al mio santuario a mani vuote* 34,20).

Segue infine il comando di mettere per iscritto queste regole di comportamento: *Scrivi questi comandamenti, perché essi stanno alla base dell'alleanza che concludo con te e con il popolo d'Israele* (34,27). Questa era un'usanza tipica delle corti, iniziata in Israele dal re Salomone.

Il capitolo si conclude con l'annotazione (un po' folcloristica) del velo sulla faccia di Mosè perché *la pelle della sua faccia era diventata splendente poiché aveva parlato con il Signore* (34,29). E' il riflesso della santità di Dio nelle parole e nella vita dei santi. Ma, come dirà Paolo in 2Cor 3,12-18, questo riflesso è sempre *di breve durata* e non bisogna mai farne un assoluto, neppure per i santi e i fondatori di Istituti, neppure per i veggenti e i molti carismatici oggi in circolazione. Solo Gesù Cristo ci fa conoscere il Padre e solo lo Spirito Santo ci guida verso la libertà.

# INDICE

INTRODUZIONE.....	2
Valore del libro .....	2
Composizione e autore.....	2
Eventi storici e loro datazione.....	3
Suddivisione del libro .....	3
UN GRIDO SALE FINO A DIO.....	5
I figli di Giacobbe diventano Israele (1,1-7).....	5
La paura genera oppressione (1,8-14).....	5
La repressione arriva al genocidio (1,15-22) .....	6
La nascita di Mosè (2,1-10) .....	7
Un rivoluzionario fallito (2,11-15).....	8
Un emigrato in terra straniera (2,16-22) .....	9
Il popolo grida e Dio ascolta (2,23-25) .....	10
LA VOCAZIONE DI MOSÈ.....	11
Il roveto che brucia (3,1-6) .....	11
La missione affidata a Mosè (3,7-12 e 6,2-8) .....	12
La rivelazione del nome di Dio (3,13-15).....	13
Le obiezioni di Mosè (4,1-14).....	14
La missione affidata alla comunità (4,14-17) .....	14
L'ultima resistenza di Mosè (4,18-31) .....	15
LA LOTTA DI LIBERAZIONE.....	17
Le cause che scatenano il conflitto (5,1-5) .....	17
Le prime reazioni delle parti in lotta (5,6-23).....	18
Una lunga lotta di liberazione (7,8 – 10,29) .....	19
LE NOTTI DELLA LIBERAZIONE .....	21
La decima piaga e l'esodo-espulsione (11,1-10 e 12,29-42) .....	21
La legislazione sulla Pasqua (12,1-14; 21-28; 43-51).....	23
La legislazione sugli Azzimi (12,15-20; 13,3-10) .....	24
La legislazione sui primogeniti (13,1-2 e 11-16).....	24
L'esodo-fuga lungo la via del deserto (13,17 – 14,14) .....	25
Il passaggio del Mar Rosso (14,15-31) .....	26
Il canto di Mosè e Maria (15,1-21) .....	26
NEL DESERTO DELLA PROVA .....	28
Le acque di Mara e di Massa e Meriba (15,22-27 e 17,1-7).....	29
La manna e le quaglie (16,1-35) .....	29
La guerra santa (17,8-16) .....	31
La condivisione delle responsabilità (18,1-27).....	31
L'ALLEANZA AL SINAI.....	33
La stipula dell'alleanza (19,1-25 e 24,1-11) .....	33
Il decalogo (20,1-21).....	35
Il codice dell'alleanza (20,22 – 23,19).....	40
LA SECONDA ALLEANZA AL SINAI .....	42
Il vitello d'oro (32,1-35) .....	42
La tenda dell'incontro (33,1-23) .....	43
L'alleanza rinnovata (34, 1-35).....	44
INDICE .....	45



